



ACCREPUGLIA- NOTIZIE

**OTTOBRE
2020 N. 2**

notiziario per i soci della federazione regionale dell'AICCRE Puglia
Associazione italiana Consigli comuni regioni d'Europa

CONVEGNO: “Unione Europea, il Mediterraneo tra terra e mare e progetti strategici”

Invito

L'AICCRE Puglia d'intesa con **l'ANCI** Puglia e **l'MFE** Puglia organizza in
Fiera - padiglione 152 sala 3 - il 9 ottobre un convegno su:

“Unione Europea, il Mediterraneo tra terra e mare e progetti strategici”

Programma:

ore 10,30 **Saluti**

- prof. Giuseppe **Valerio** presidente AICCRE Puglia
- dott. Simona **Ciullo** segretario Regionale MFE Puglia
- dott. Tommaso **De Palma** Sindaco di Giovinazzo (Consiglio regionale ANCI)

Relazioni

- ⇒ prof Ennio **Triggiani** presidente MFE Puglia
- ⇒ prof. Giuseppe **Moggia** V. Presidente AICCRE Puglia

Interventi programmati:

- * dott.sa Aurora **Bagnalasta** assessore Comune di Crispiano
- * dott. Nicola **Cristofaro** MFE
- * prof. Loredana **Cialdella** AEDE Ruvo Corato Terlizzi
- * dott. Giuseppe **Ventesimo** MFE giovani

Dibattito

Conclude il dott. Michele Emiliano Presidente della Regione Puglia

Nel corso dei lavori si parlerà della Macroregione Europea del Mediterraneo (l'UE ha programmato **5 macroregioni: ne sono nate 4** ma il Governo non ha chiesto l'attuazione di quella del Mediterraneo), dei **209 miliardi della UE disponibili per progetti strategici** per uscire dalla crisi e del “**Piano Sud 2030**” proposto dal Ministro Giuseppe Calogero **Provenzano**...in fase avanzata attuazione!

L'istituto sullo Stato di diritto in Europa creato da Polonia e Ungheria è una mossa per apparire come vittime di Bruxelles

Budapest e Varsavia non pretendono davvero di rivendicare la liceità della propria condotta. Vogliono solo presentarsi come bersaglio delle trame di Stati più forti, inflessibili nel punire chiunque devii dalla linea prestabilita. Nel disegno sovranista polacco-magiaro, i rimbrotti comunitari devono apparire come gli abusi di un bullo.

Ungheria e Polonia hanno annunciato la fondazione di un istituto per monitorare lo Stato di diritto nei paesi Ue. Il ministro degli Esteri ungherese Péter Szijjártó ha spiegato che «lo scopo di questo istituto di diritto comparato sarà di impedire che [i due paesi] siano presi per pazzi», mentre il suo omologo polacco Zbigniew Rau ha sottolineato l'importanza di non sostituire «una disputa legale con una disputa politica».

Sottotesto: le critiche rivolte dalla Commissione europea, dal Parlamento europeo e da svariati osservatori internazionali al deterioramento dello Stato di diritto nei due paesi mitteleuropei sarebbero spinte da occulte finalità politiche, non da una lucida osservazione delle azioni dei due governi.

Negli ultimi anni sia Budapest (dal 2010, l'inizio dell'ascesa di Viktor Orbán) e Varsavia (dal 2015, anno dell'arrivo al governo dei populistici ultra-conservatori del Pis guidati da Jarosław Kaczyński) si sono più volte meritati gli strali di Bruxelles per via delle loro flagranti, documentate e rivendicate violazioni del diritto comunitario. Contro entrambe sono state lanciate svariate procedure d'infrazione e più soggetti ne hanno invocato la sospensione del diritto di voto in seno al Consiglio europeo – scenario previsto dall'articolo 7 del Trattato dell'Unione europea, ma improbabile, in quanto necessita del voto unanime degli Stati membri.

Limitandosi anche solo ai fatti più recenti, a metà maggio il Parlamento europeo ha esortato la Commissione a punire l'Ungheria per lo stato d'emergenza imposto durante la pandemia e non più tardi di due settimane fa la presidente Ursula Von Der Leyen si è scagliata contro le zone "LGBT-free" create da alcuni comuni polacchi – con il placet del governo centrale.

Bollare l'iniziativa come pretestuosa e declassarla a provocazione potrebbe quindi suonare ridondante. Non tocca agli Stati membri valutare la salute democratica degli altri appartenenti al blocco comunitario e la compatibilità con il diritto comunitario delle norme che i loro governi varano.

Secondo l'articolo 2 del Trattato dell'Unione europea «l'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze» e l'articolo 17 prevede che sia la Commissione europea a vigilare «sull'applicazione dei trattati e delle misure adottate dalle istituzioni in virtù dei trattati [e] sull'applicazione del diritto dell'Unione sotto il controllo della Corte di giustizia dell'Unione europea».

Seppur destinata all'irrelevanza anche qualora non restasse una semplice boutade, la mossa del duo magiaro-polacco merita attenzione. Per due fattori: la sua coerenza

con la più generale tattica politica dell'Ungheria di Orbán e, sebbene in modo meno organico e ostinato, della Polonia di Kaczyński; il particolare frangente in cui è apparsa, ovvero mentre il blocco è alle prese con le negoziazioni sul prossimo quadro finanziario pluriennale 2021-2027.

Il lancio di un centro finalizzato a esaminare le leggi degli altri Stati è solo l'ultima applicazione di quello che, come riportato in un accurato approfondimento di Politico, è stato definito l'approccio "Frankenstein" di Orbán. Espressione coniata da Rui Tavares, europarlamentare che nel 2012 venne nominato relatore per l'Ungheria. "Il dottor Frankenstein", ha spiegato il curatore dell'omonimo rapporto sulle violazioni commesse da Budapest nel primo periodo dopo l'insediamento di Fidesz, «creò un mostro con membra e pezzi di altri corpi, che presi singolarmente erano sani. Era l'insieme a essere problematico».

Allo stesso modo, ogni volta che l'adozione di leggi nocive per particolari soggetti o minoranze come le cosiddette "Lex Ceu" e "Lex Ong" obbliga le autorità magiare a doversi difendere di fronte ai partner europei, esse richiamano norme effettivamente simili già in vigore in altri Stati membri. Sul sito del governo si possono consultare lunghi elenchi di queste leggi, compilati con un unico fine: dimostrare che l'Ungheria sarebbe attaccata su basi politiche e non perché davvero infranga il diritto comunitario.

Uno degli artefici di quel brillante maquillage fu l'ex ministro della Giustizia ungherese Tibor Navracsics (2010-2014). «Tramite le giustapposizioni provavamo a dimostrare ai nostri detrattori che le soluzioni da noi intraprese non erano assolutamente uniche e che le pratiche criticate dalla Commissione potevano essere rintracciate anche in altri Stati membri», secondo Navracsics. Che, incidentalmente, dopo la fine del suo mandato ha servito come Commissario per l'Educazione, la Cultura, la Gioventù e lo Sport nell'esecutivo Juncker.

Questo gioco di prestigio non regge l'esame di un occhio esperto: è abbastanza facile illustrare come da un insieme di norme in sé compatibili con un impianto di democrazia liberale si possa ricavare un corpus normativo repressivo e lesivo per alcuni determinati gruppi o individui – ovvero illiberale.

Ma gli orbaniani e i loro emuli non pretendono davvero di rivendicare la liceità della propria condotta. Mirano a presentarsi come vittime delle trame di Stati più forti, inflessibili nel punire chiunque devii dalla linea prestabilita. I rimbrotti di Bruxelles devono apparire come gli abusi di un bullo.

A questo fine concorrono più tattiche, dalla rivisitazione faziosa della memoria collettiva al ricorso massiccio a teorie del complotto come quella incentrata sul magnate-filantropo George Soros. Agli occhi dei propri elettori e dell'opinione pubblica populista, gli attori dello smantellamento dell'architettura democratica di Ungheria e

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Polonia devono passare per martiri della libertà d'espressione.

Cosa abbia spinto i ribelli centro-europei a lanciare un'iniziativa così beffarda proprio ora è, verosimilmente, una paura oggettivamente fondata.

Si stanno moltiplicando le voci di coloro che esigono che la redistribuzione dei fondi comunitari – finora un flusso da Ovest a Est – sia vincolata alle valutazioni relative allo Stato di diritto (redatte dalla Commissione). Il rischio, per gli aspiranti autocrati oltrecortina, questa volta appare più tangibile. Finché simili richieste provengono dal Parlamento europeo, è facile ignorarle. Quando invece giungono, come si mormora stia per accadere, dallo Stato più importante, ricco e influente del blocco che, per inciso, è anche il tuo principale partner commerciale (export dell'Ungheria in Germania 26.8%, import 26%; per la Polonia 27.3 e 25.5 rispettivamente), inizia a essere più complicato.

Infatti, la tracotanza dei loro rappresentanti tende sovente a offuscare un dato: gli Stati dell'Europa post-comunista sono soggetti fragili; dipendono da partner esterni per sviluppo economico, sicurezza, disponibilità di tecnologia avanzata; hanno sempre meno popolazione e sempre più anziana.

Chi li governa sa benissimo che senza i soldi europei qualunque esperimento di democrazia illiberale o cristiana cesserebbe all'istante. Le cerchie clientelari che sostengono le oligarchie al potere campano sovente di finanziamenti europei, come nel caso delle lobby agricole che controllano il settore agro-alimentare. Per questi campioni del sovranismo non c'è vita fuori dall'Ue.

Un'evidenza di cui è conscio anche lo stesso Viktor Orbán, capace nel corso della stessa intervista di lodare il coraggio dei britannici definendo la Brexit come un voto che ne ha salvato la "buona reputazione" e di ripetere come al suo paese non convenga seguire la stessa strada.

Se davvero la riallocazione infra-comunitaria dei fondi Ue venisse connessa agli standard democratici dei paesi coinvolti, un'opzione denunciata come "arbitraria" e "motivata politicamente" da Budapest e Varsavia, la classe politica populista che furoreggia oltrecortina sarebbe arrivata al capolinea.

Non succederà, ma il terrore di anche solo questa remota possibilità è sufficiente per far partorire progetti come la provocazione vaticinata dai due ministri degli Esteri.

Da europea

Contano più i soldi o i diritti? Il braccio di ferro che frena il Recovery fund

Merkel (e Italia) alle prese con una difficile mediazione tra Orbán e il Parlamento Ue. Sul tavolo un evergreen: si possono sacrificare le libertà in nome dell'economia? Intanto l'ungherese attacca la vicepresidente Jourova e la Commissione Ue

di Angela Mauro

Persino sul recovery fund si pone il dilemma di sempre: si possono sacrificare i diritti in nome dell'economia? Europa 2020, piegata dalla pandemia, spinta a decidere l'impossibile: un pacchetto inedito di aiuti ai paesi più in difficoltà, a partire dall'Italia. Eppure, ancora oggi, in questo bel quadretto di passi in avanti compiuti e per niente scontati, adesso si pone l'interrogativo che spesso nella storia ha accompagnato le decisioni politiche. Nella trattativa in corso tra la presidenza tedesca, a nome degli Stati membri, e il Parlamento europeo già si intravede l'altare sul quale potrebbe essere sacrificato lo stato di diritto. Sacrificio necessario, ci dicono, per far partire i fondi del 'Next generation Eu'. L'incastro non è facile da spiegare. Eppure l'enigma è antico, persino banale. Qui si tratta di scegliere. Da una parte, le intimidazioni di Viktor Orbán che, pur di continuare a fare il suo comodo in Ungheria sullo stato di diritto e al tempo stesso godere dei fondi europei, minaccia di bloccare il recovery fund. Dall'altra, il Parlamento europeo, che chiede invece condizionalità stringenti intorno alle nuove risorse europee: vanno bloccate, è la richiesta, anche solo in presenza di "condizioni generali" di violazione dello stato di diritto e non solo di violazioni "accertate", come propone l'ultima mediazione presentata ieri dalla presidenza tedesca.

Da tempo, il Consiglio europeo ha aperto un'inchiesta sul rispetto dello stato di diritto in Ungheria e Polonia, su richiesta del Parlamento. Ma finora non ha mai aperto una procedura. Inoltre, il Ppe - la famiglia dei Popolari, primo gruppo al Parlamento europeo di cui fa parte anche la Cdu di Merkel - ancora non riesce a risolvere il 'problema Orbán', per ora solo sospeso dal partito su richiesta dei nordici che lo vorrebbero fuori. In questa cornice, l'indomito ungherese continua a puntare i piedi, minacciando il recovery fund se gli toccano l'accordo raggiunto dai 27 leader Ue a luglio, accordo per il quale aveva esultato insieme al collega polacco Mateusz Morawiecki.

Non solo. La tensione tra Bruxelles e Budapest sta salendo alle stelle. In una lettera a Ursula von der Leyen, Orbán chiede le dimissioni della vicepresidente della Commissione europea Vera Jourová, responsabile della relazione sullo stato di diritto confermano da Palazzo Berlaymont. Per il premier ungherese, Jourová ha fatto dichiarazioni "incompatibili con il suo attuale mandato", quando ha affermato che in Ungheria si starebbe costruendo "una democrazia malata". Si tratta di un "attacco politico contro il governo ungherese democraticamente eletto" e "un'umiliazione all'Ungheria e al popolo ungherese", scrive Orbán, "una palese violazione del principio di leale cooperazione" tra Budapest e la Commissione che dovrebbe invece essere "neutrale".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per tutta risposta, Von der Leyen ha rinnovato la fiducia a Jurov. Ma lo scontro non si chiude qui. Anzi aggiunge tensione alla gi complicata trattativa sul recovery fund.

Pur di non vedersi bloccati i fondi per i dictat di Budapest, le cancellerie europee insieme alla guida tedesca sarebbero disposte a chiudere un occhio sullo stato di diritto in Ungheria. Da qui la mediazione morbida proposta da Merkel e respinta dal Parlamento Ue. Oggi il ministro degli Affari europei Enzo Amendola  a Berlino per cercare una mediazione. In realt, dice Amendola, "l'Italia sostiene la proposta di mediazione tedesca: fa un passo avanti di fronte al rischio di un blocco delle procedure".

Ma il paradosso  quello di una Europa che rischia di imbrattare il suo nuovo 'gioiello', il recovery fund appunto, con ulteriori passi indietro o semplicemente igna-

via sul tema dei diritti e la salvaguardia dei fondamenti della democrazia liberale.

Colpisce che in questa partita i governi nazionali siano pi vicini a Orban che alle richieste dell'Europarlamento, vissute quasi come un 'fastidio' che pu far traballare l'intesa raggiunta a luglio dopo 4 giorni di consiglio europeo. Stando a fonti parlamentari protagoniste del negoziato in corso, fonti che vogliono restare anonime, la prima carta che la presidenza tedesca ha messo sul tavolo  stata: non tirate la corda, non si pu far saltare l'intesa di luglio. Non proprio una mediazione, ecco.

Ma in palio ci sono i soldi per risollevare l'economia, obiettivo giusto e legittimo. Fino al punto di indietreggiare rispetto al 'sogno' dei padri fondatori dell'Ue, di sovrassedere sui valori cui dovrebbe ispirarsi questa comunit sbocciata nel dopoguerra?

Da huffington

La Commissione spera di creare una "cultura dello Stato di diritto" con una prima valutazione a livello dell'UE

Di Vlagyislav Maksimov

La Commissione europea ha dichiarato mercoled (30 gennaio) che la valutazione a livello di Unione dello Stato di diritto completer la sua cassetta degli attrezzi con un meccanismo "preventivo" per evitare il ribaltamento nei paesi del blocco.

" importante avere una panoramica di questi problemi e vedere i legami tra di loro, anche perch le carenze spesso si fondono in un cocktail imbevibile, anche se i singoli ingredienti sembrano andare bene", ha affermato Vra Jurov, responsabile della trasparenza e dei valori della Commissione.

La Commissione ha compilato il documento che descrive in dettaglio gli sviluppi positivi e le tendenze negative dopo aver ricevuto input da paesi e altri attori attraverso pi di 300 riunioni. Le valutazioni si concentrano sulla situazione della magistratura, anti-corruzione, pluralismo mediatico e controlli ed equilibri istituzionali.

Sistemi giudiziari nazionali

L'analisi della Commissione ha mostrato che, sebbene alcuni paesi stiano spingendo per migliorare l'indipendenza dei giudici, spesso  in luoghi in cui l'indipendenza giudiziaria era gi elevata. In Polonia e Ungheria, d'altra parte, gi all'esame per presunte questioni relative allo stato di diritto, l'indipendenza della magistratura "la direzione del cambiamento ha dato adito a serie preoccupazioni circa l'impatto delle riforme sull'indipendenza giudiziaria".

Il capo della giustizia della Commissione Didier Reynders ha affermato che una "preoccupazione pi strutturale"  "la crescente influenza del ramo esecutivo e legislativo sul funzionamento del sistema giudiziario, comprese le corti costituzionali e le super corti".

Oltre all'Ungheria e alla Polonia, la Commissione ha segnalato debolezze in Bulgaria, Romania, Croazia e Slovacchia.

La Commissione ha affermato che la pandemia ha anche evidenziato la necessit di intensificare gli sforzi per digitalizzare il sistema giudiziario per

garantire "un accesso facile e continuo alla giustizia per tutti".

Il previsto aumento del carico di lavoro dovuto alle ricadute del COVID-19 preoccupa la Commissione, perch l'inefficienza che ne deriva da tribunali con fondi insufficienti e risorse "pu generare sfiducia nei sistemi giudiziari, che pu diventare un pretesto per riforme giudiziarie inadeguate che incidono sullo stato di diritto".

Anti corruzione

L'analisi ha mostrato che l'anticorruzione rimane una seria preoccupazione per gli europei, con il 71% che ritiene che la corruzione sia diffusa in patria e il 42% pensa che sia aumentata, secondo un sondaggio del 2020. Solo circa un terzo pensa che gli sforzi dei governi contro la corruzione siano efficaci.

Tuttavia, la Commissione ha menzionato solo 10 paesi con strategie nazionali anti-innesto globali in atto, con piani in corso anche in Irlanda, Portogallo, Finlandia e Svezia.

L'esecutivo dell'UE ha lamentato la

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

manca di statistiche uniformi e aggiornate su indagini e azioni penali in tutto il blocco

Quando la Commissione ha cercato di compilare un set di dati per l'UE, il numero di paesi che hanno risposto è sceso da 26 nel 2016 a 22 nel 2018. In sei paesi, in particolare in Bulgaria, sono state menzionate questioni relative all'efficacia e alla completezza delle indagini sulla corruzione ad alto livello.

Inoltre, la Commissione ha espresso preoccupazione per la mancanza di azioni penali per casi di alto livello in Cecoslovacchia - dove il primo ministro Andrej Babiš deve affrontare diverse accuse di corruzione - e ha evidenziato le indagini e gli audit in corso su "potenziali conflitti di interessi e sull'uso dei fondi dell'UE."



I cechi chiedono che Babiš si dimetta nella più grande protesta dai tempi del comunismo

Enormi folle hanno invaso il centro di Praga domenica (23 giugno) chiedendo al primo ministro Andrej Babiš di dimettersi per accuse di corruzione in una protesta che gli organizzatori e i media locali affermano che ha attirato circa 250.000 persone, rendendola la più grande dalla caduta del comunismo nel 1989.

Allo stesso tempo, la Commissione ha sottolineato che in alcuni paesi che hanno una bassa percezione della corruzione, come Danimarca, Finlandia e Svezia, "la prevenzione della corruzione si basa essenzialmente su una forte cultura dell'integrità, con poche regole e controlli formali".

Pluralismo dei media

La Commissione ha sottolineato che la stampa è stata "essenziale per combattere la disinformazione" durante la pandemia, ma ha espresso preoccupazione per un finanziamento adeguato del settore.

Allo stesso tempo, "la crisi ha rivelato che le misure progettate per affrontare l'infodemia "possono essere utilizzate come pretesto per minare i diritti e le libertà fondamentali o abusate a fini politici", afferma il rapporto.

Due uomini sono stati arrestati mar-



Prigioni ungheresi prove di intimidazioni da parte del governo, affermano i critici

tedi (12 maggio) con l'accusa di "allarmismo" dopo aver condiviso su Facebook post critici nei confronti del governo, secondo quanto riportato dai media locali.

Sebbene l'indipendenza delle autorità dei media sia protetta dalla legge in tutti gli Stati membri, la Commissione ha espresso preoccupazione per la loro politicizzazione.

Reynders ha detto che ci sono state "bandiere rosse" nei paesi venuti su "l'influenza politica dei media, la mancanza di trasparenza, quando si tratta di chi possiede i media, la mancanza di pluralismo è nel panorama dei media e il rischio per i giornalisti e altri media attori quando fanno il loro lavoro."

Nonostante sia ampiamente considerata come una questione in alcuni paesi, come l'Ungheria, la Commissione non si è occupata dell'indipendenza dei media di servizio pubblico, ma ha promesso di esaminarla nelle future edizioni della relazione.

Controlli ed equilibri istituzionali

Il rapporto di quest'anno ha esaminato il processo legislativo, con particolare attenzione al coinvolgimento delle parti interessate, all'uso di procedure accelerate e di emergenza e alla revisione costituzionale delle leggi.

Sebbene la Commissione abbia affermato che la maggior parte degli Stati membri ha "un ambiente favorevole e di sostegno per la società civile", "operano in un ambiente instabile", in parte a causa della "legislazione che limita l'accesso ai finanziamenti stranieri o alle campagne diffamatorie".

Il tribunale di primo piano dell'UE abroga la legge ungherese sul finanziamento delle ONG

La Corte di giustizia europea (CGE) ha affermato giovedì (18 giugno) che le restrizioni imposte al finanziamento di organizzazioni civili da parte di stranieri in Ungheria erano "discriminatorie e ingiustificate" e erano contrarie al diritto



dell'UE.

Stato di diritto e fondi dell'UE

I ministri dell'UE al Consiglio hanno avviato oggi i negoziati con il Parlamento europeo per collegare lo Stato di diritto all'erogazione dei fondi dell'UE con una posizione che molti percepiscono come una versione annacquata di ciò che la Commissione aveva proposto due anni fa.

La posizione del Consiglio non ha più alcun riferimento diretto al condizionamento dell'accesso al denaro dell'Unione per la mancanza di "carenze generalizzate per quanto

[Segue alla successiva](#)

ECOVERY FUND E SUD: SEMPRE PIÙ EVIDENTE LA VOLONTÀ DISCRIMINATORIA DEL GOVERNO

Continua dalla precedente

riguarda lo Stato di diritto" e si Jourova ha ammesso che ciò che la Commissione ha proposto nel 2018 "era più forte", ma ha detto che "può convivere con" il nuovo quadro concentra piuttosto su una protezione più ampia dei fondi dell'UE. perché "tutto sarà meglio dell'unanimità, che non porterà da nessuna parte e che creerebbe un'altra situazione ai sensi dell'articolo 7".

Quest'anno il Consiglio non ha tenuto audizioni né sulla Polonia né sull'Ungheria, paesi che sono stati sottoposti alla procedura dell'articolo 7, concepita per affrontare i problemi dello Stato di diritto rispettivamente dal 2017 e dal 2018.

Necessarie sanzioni per obiettivi di progresso

"Il rapporto può stimolare una titolarità condivisa e orizzontale dell'applicazione dello stato di diritto, in contrasto con la questione verticale, dall'alto verso il basso solo della Commissione", ha scritto su Twitter Alberto Alemanno, professore di diritto presso l'Haute Ecole de Commerce (HEC).

"Questo rapporto segna il riconoscimento della Commissione che l'UE non è immune dagli autoritari che cercano di sovvertire i principi democratici e le libertà dall'interno", ha detto in una dichiarazione Linda Ravo dell'Unione per le libertà civili per l'Europa.

"Tuttavia, un rapporto senza forti raccomandazioni e sanzioni ad esso collegate non impedirà agli autoritari populistici di minare deliberatamente la democrazia nei loro paesi", ha aggiunto.

Allo stesso modo, Greenpeace ha affermato in una dichiarazione che il rapporto era "tutto abbaia, niente morso".

"Questa incapacità di agire consente ai governi che si fanno beffe dei valori fondanti dell'UE di tenere in ostaggio gli europei ostacolando il bilancio dell'UE o i fondi per il recupero del coronavirus", ha detto il consigliere politico di Greenpeace Ariadna Rodrigo.

da eurActive

Di ING. ROBERTO DI MARIA

Opinion

Il porto di Genova è ormai da tempo il preferito dal governo per il ruolo di "gateway" europeo, vale a dire porta dell'Europa per le merci provenienti dalla Cina. E ciò in barba alle più banali regole dell'economia dei trasporti, oltre che del buon senso. Basta guardare una qualsiasi cartina europea per rendersi conto che le megaportacontainers da oltre 10.000 TEU che transitano ogni giorno dal canale di Suez recentemente raddoppiato, troverebbero migliore attracco nei porti dell'Italia meridionale. Addirittura, Gioia Tauro e Taranto presentano fondali già in grado di ospitare queste navi gigantesche, cosa che avviene regolarmente. Così come Augusta, se solo si mettesse mano al Piano Regolatore Portuale che prevede qualcosa come 9 km di banchinamenti.

Invece, cosa fa il governo? Nell'ambito del Recovery Fund, dove (ormai è chiaro) non c'è nessuna intenzione di rafforzare adeguatamente le linee ferroviarie a servizio dei porti meridionali, Ponte sullo Stretto compreso, prevede proprio il rafforzamento dello scalo genovese. Un porto già gravato da enormi problematiche di accessibilità, come si è visto questa estate, quando pochi cantieri sulle principali autostrade liguri hanno messo in tilt lo scalo. Ma non solo.

L'assenza di adeguati spazi retroportuali, atti ad ospitare e smistare le centinaia di migliaia di containers che vi si vorrebbe fare arrivare, costringe chi vuole potenziare lo scalo ligure a cercare spazio altrove. Ma la geografia, purtroppo, non aiuta Genova, che diversamente da Rotterdam, non ha alle sue spalle le pianure sconfinite del nord Europa ed il fiume Reno, formidabile via di comunicazione e trasporto. Gli spazi vanno trovati oltre gli Appennini, dalle parti di Alessandria, dove, per l'appunto, si prevede un mega-scalo da 41 binari.

Le linee di comunicazione, inoltre, vanno create: per questo si insiste tanto sul Terzo valico, opera da 6,853 miliardi, di cui 5 miliardi già inseriti nel Recovery plan, che però, sarebbe ancora insufficiente per far decollare Genova. Allo scopo, di valico ne è stato previsto addirittura un quarto: il cosiddetto "BRUCO", opera faraonica da ulteriori 4 miliardi per 38 km di galleria, sulla quale preferiamo non soffermarci. Anche senza Bruco, la Liguria avrà complessivamente 16,4 miliardi, come promesso dalla Ministra De Micheli, quasi tutti destinati a farne il porto d'Europa, nonostante le condizioni logistiche avverse, sopra appena accennate.

[Segue alla successiva](#)

Recovery Plan

la spartizione dei fondi accende il divario Nord-Sud

Di Lidia Baratta

Il ministro per il Mezzogiorno Peppe Provenzano punta alla quota minima del 34% delle risorse. I leghisti gli ricordano che «la vera pandemia c'è stata soprattutto a Nord». La battaglia si giocherà in Conferenza Stato Regioni tra i governatori regionali. La spartizione dei 209 miliardi del Recovery Fund sembra essere destinata a riaprire lo scontro tra Nord e Sud ancora prima dell'arrivo delle risorse nelle casse dello Stato. In audizione al Senato, il ministro del Sud Peppe Provenzano ha ribadito che «almeno il 34%» dei fondi del piano nazionale dovrà andare alle regioni del Mezzogiorno. Una «quota minima», ha detto, se non di più. Visto che sul tema delle infrastrutture al Sud, ad esempio, «i fabbisogni di investimento sono anche superiori». Non si è fatta attendere la reazione dei leghisti. «La vera pandemia c'è stata soprattutto a Nord», ha ribattuto il

Continua dalla precedente

Ma non solo: le stesse infrastrutture di attracco sono inadeguate. Per cercare di togliere pochi containers da Rotterdam, tra le opere previste nel Recovery Plan c'è una nuova diga nel porto di Genova da ... 1,1 Miliardi di Euro!!! Qualcosa di stupefacente, se si pensa che la stessa somma servirebbe ad elettrificare 525 km di ferrovie. E che equivale a quella servita a realizzare 35 km di passante ferroviario, per metà in galleria, con 21 stazioni a servizio metropolitano a Palermo.

La notazione a margine della voce di spesa, all'interno della lista di progetti presentati dai vari Ministeri per la necessaria valutazione, da compiere entro il 15 ottobre, ci informa che «la nuova diga consentirà l'accesso delle navi di nuova generazione...» per rendere Genova in grado di attrarre «...rotte transoceaniche caratterizzate dalla presenza di navi di grandi dimensioni». Confermando quanto sia attualmente inadeguato lo scalo ligure a fare da «gateway» per l'Europa.

Nonostante tutto, si va avanti su questa cervellotica linea, sordi alle richieste di chi vede invece nella creazione di una rete portuale meridionale, fondata sui tre porti sopra accennati ed altri di possibile adeguamento (Gela, Crotone, Salerno), tutti posizionati sul corridoio TEN-T Helsinki-La Valletta, lo strumento più adatto per competere con lo strapotere dei porti nordeuropei. Riaffermando, finalmente, il ruolo centrale del sud nello scacchiere mondiale del traffico merci.

senatore Simone Bossi. «Quando ripartiamo i fondi, ricordiamoci che la macchina si è ingessata soprattutto al Nord, non solo al Sud».

La vera battaglia sia sulla ripartizione dei fondi strutturali europei in arrivo sia su quelli del Recovery Fund, comunque, si giocherà nella Conferenza Stato Regioni. Il neo eletto governatore della Puglia Michele Emiliano lo ha già annunciato, sperando soprattutto nell'appoggio del ministro per gli Affari regionali Francesco Boccia. E lo stesso faranno i governatori del Nord, a partire da Luca Zaia, che ha subito posto l'autonomia come obiettivo primario dei prossimi cinque anni.

Una cosa è certa: le Regioni vogliono avere voce in capitolo nella stesura del piano. La presidente leghista dell'Umbria Donatella Tesei, coordinatrice degli Affari europei della Conferenza, chiede un «ruolo politico» degli enti regionali. «Troppo centralismo», ha detto in Parlamento.

Alla carica anche il presidente dello Svimez Adriano Giannola che – presentando in audizione alla Camera uno studio che dimostra come all'aumentare degli investimenti al Sud cresca l'intero Paese – è tornato a parlare dello “scippo” dei 60 miliardi l'anno al Mezzogiorno, contestato a dir la verità da diversi economisti. E lo stesso ha fatto il ministro Boccia, chiedendo di andare ben oltre la soglia del 34% dei fondi nella ripartizione.

La crisi ha colpito le zone produttive del Settentrione, ha ricordato Provenzano al Senato. Ma «sul piano sociale le ricadute sono state maggiori nel Mezzogiorno», con il rischio di arrivare a fine anno «con 600-800mila posti di lavoro in meno al Sud». Da qui il negoziato difficile che si è aperto a Bruxelles per prolungare fino al 2029 la riduzione del cuneo fiscale del 30% prevista nel decreto agosto per le assunzioni al Sud, anche sui contratti a termine. Provenzano la scorsa settimana ha incontrato a Bruxelles il commissario all'Economia Paolo Gentiloni, la vicepresidente responsabile per la Concorrenza Margrethe Vestager, e i commissari alla Coesione, Elisa Ferreira, e al Lavoro Nicolas Smith, per rendere gli sgravi compatibili con le regole europee sugli aiuti di Stato.

Uno strumento già visto – hanno criticato in tanti – che in passato non ha funzionato. E che anzi, ha attirato le imprese al Sud solo per il minor costo del lavoro. Salvo poi fare le valigie una volta finito lo “sconto”. «Non vogliamo ripetere questo errore», ha detto Provenzano, «defiscalizzazione e investimenti non sono alternativi. C'è un gap tra Nord e Sud che dobbiamo colmare in termini di investimenti: per ogni dieci euro investiti al Sud, quattro tornano al Centro Nord come domanda di beni e servizi».

«Il problema non è solo di investimenti pubblici, ma anche di efficacia e di tempi», ha ricordato il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco dal Festival dell'Economia di Trento.

[Segue alla successiva](#)

Aboliamo il regolamento di Dublino e sottraiamo ai ministri degli interni le politiche migratorie

Un prodotto tossico ha invaso l'Europa. Esso ha provocato intolleranze, sentimenti incontrollati di paura, reazioni violente e aggressività.

Il prodotto tossico si chiama “**disinformazione**” o manipolazione delle informazioni e riguarda le **trasmigrazioni** che passano dal continente africano – per decenni devastato anche dagli europei – al continente europeo ma coinvolge anche l'America Latina, l'Asia e l'Oceania.

Queste trasmigrazioni hanno reso drammaticamente desueta la **Convenzione di Ginevra** “per la protezione delle persone civili in tempo di guerra” che appare ora inefficace di fronte alle nuove ragioni che costringono persone a fuggire da guerre, disastri ambientali e violenze tribali e il **Regolamento di Dublino**.

Ci sono nel mondo più di sedici milioni di rifugiati di cui i tre quarti hanno trovato asilo fuori dall'Europa mentre nell'UE essi non superano l'1% della popolazione residente. Per dare un termine di paragone, l'Europa – che è solo in parte terra di immigrazione (legale, illegale, di richiedenti asilo) – è stata per decenni terra di emigrazione: **dal 1836 al 1914**, trenta milioni di europei hanno cercato e trovato accoglienza negli USA.

Continua dalla precedente

«I tempi degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno sono quasi il doppio rispetto al Centro Nord e le opere incompiute sono prevalentemente nel Mezzogiorno».

Provenzano, intanto, ha fatto i conti sulle risorse. Non solo il 34% dei 65 miliardi di soli sussidi (grant) del Recovery, pari ad almeno 25 miliardi che finiranno al Sud. «Sulla base delle stime di riparto e delle interlocuzioni con la Commissione», ha spiegato, «avremo complessivamente una quota di 43 miliardi di fondi strutturali europei per il ciclo 2021-2027, a cui vanno aggiunti il cofinanziamento regionale e nazionale che, parametrato al ciclo precedente, attiverebbe una quota di risorse per programmi operativi nazionali e regionali di circa 80 miliardi di risorse fresche, di cui 52 andrebbero al Mezzogiorno».

A questi si sommano buona parte dei 10 miliardi del programma React Eu e l'80% del Fondo sviluppo e coesione, «che per il prossimo ciclo 2021-27 cresce fino allo 0,6% del Pil, oltre 73,5 miliardi». Risultato: «La spesa “aggiuntiva” attivabile al Sud raggiungerebbe circa 140 miliardi di euro, oltre l'1% del Pil nazionale in media annua». Più dello 0,8% del Pil della Golden Age dell'intervento straordinario.

Ma «niente contrapposizioni territoriali. La questione della coesione territoriale non si esaurisce nella frattura tra Nord e Sud. Non esiste un Nord, ma regioni con diverse problematiche. E non esiste un unico Sud», ha precisato il ministro. «Non voglio essere trascinato in questa dinamica». Eppure, davanti a una mole di risorse del genere, i segnali che la lotta all'ultimo spicchio tra Nord e Sud del Paese si scatenerà a breve ci sono tutti.

Da linkiesta

Il **Trattato di Lisbona** ha definito le politiche relative di asilo e di immigrazione, fondandole sui valori del rispetto della dignità umana, dell'uguaglianza, della solidarietà, dello stato di diritto e del rispetto dei diritti umani.

Contrariamente a quel che hanno deciso i capi di Stato e di governo dell'UE nel giugno 2018 e alla proposta della Commissione von der Leyen nel suo recente “**Migration Pact**”, il Trattato stabilisce (**articoli 77, 78 e 79**) che tutte le decisioni legislative in materia di visti, di asilo e di immigrazione sono adottate dal PE e dal Consiglio secondo la procedura legislativa ordinaria che prevede il **voto a maggioranza qualificata** nel Consiglio.

Tuttavia, di fronte alle drammatiche ondate migratorie e di richiedenti asilo, ha dimostrato una notevole inadeguatezza nell'affrontarle.

Gli arrivi crescenti di profughi da zone devastate dalla **guerra** o di persone in fuga da **persecuzioni politiche**, dalla **fame**, da **disastri ambientali** – che potrebbero provocare nei prossimi anni nuovi flussi migratori di milioni di persone - e dal “**land-grabbing**” hanno creato gravi problemi interni ai vari paesi, lacerato gli animi degli europei e fatto emergere ataviche paure con conseguenti e inaccettabili forme di chiusura.

Per affrontare in modo efficace questi problemi serve una **vera politica unica europea** che sia in grado di gestire in modo equilibrato il complesso fenomeno migratorio e di graduare opportune formule di accoglienza insieme alla protezione dei diritti, alla promozione dello sviluppo umano e all'inclusione.

In questo quadro appare necessario istituire, sulla base degli art. 33 e 77 TFUE, una forza europea di controllo delle frontiere esterne per le merci e le persone sul modello della “**US Customs and Border Control**”.

Una politica che provveda ad **aiutare adeguatamente** lo sviluppo economico dei paesi da cui partono i migranti e che intervenga per ridurre ed eliminare i conflitti e per garantire la sicurezza degli operatori delle organizzazioni non governative.

Una politica che individui le capacità di assorbimento e integrazione dei migranti sul territorio europeo, si faccia carico di affrontare concretamente le multiformi sfide di un corretto inserimento e dell'indispensabile inclusione e riconosca nelle città i meccanismi e i motori dell'integrazione perché è tramite le città d'accoglienza e della loro cultura democratica che i migranti diventano cittadini europei.

Una politica di pace nel Mediterraneo anche attraverso la creazione di peace corps europei con funzione di mediazione nei conflitti.

Una politica che sappia anche spiegare alle popolazioni europee le opportunità rappresentate dall'arrivo dei richiedenti asilo e dei migranti economici.

In questo spirito il Movimento europeo ritiene che, insieme al Commissario europeo responsabile per tutte le politiche che fanno riferimento alle questioni migratorie e, separatamente dagli aspetti della sicurezza interna, gli stati membri dovrebbero affidare le politiche migratorie a dei ministri competenti per le questioni del welfare e non, già come avviene in tutti gli Stati membri, ai ministri degli interni.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

A nostro avviso **una vera politica europea migratoria** deve contenere misure per garantire la libertà di movimento per la ricerca del lavoro, per la parità di accesso al mercato del lavoro, pari opportunità, condizioni di lavoro eque, salute e sicurezza sul luogo di lavoro, assistenza sanitaria, condizioni e trattamento dei lavoratori stranieri che ritornano in patria prima della fine del periodo minimo per la pensione e assistenza all'infanzia.

In effetti, esistono **vari modelli** cui fare riferimento: dal considerare i migranti una risorsa per le aree interne, spopolate e in declino economico, dove possano diventare un elemento di sviluppo; all'individuazione di politiche a "migrazione circolare", facilitando così l'arrivo di lavoratori e, successivamente, il loro rientro in patria con la possibilità di mantenere relazioni culturali e finanziarie con i paesi di accoglienza.

Il Movimento europeo sostiene l'apertura di vie di accesso legali attraverso **corridoi umanitari** per chi fugge dalle guerre, dalla fame e dai disastri ambientali, la tutela dei minori non accompagnati e la facilitazione dei ricongiungimenti familiari, l'accelerazione delle procedure per la concessione dei visti umanitari e di permessi di protezione temporanea, la creazione dell'**Agenzia Europea d'Asilo** e programmi di *resettlement* obbligatori, uno **ius soli europeo**.

Noi condividiamo la proposta di individuare i beneficiari di protezione internazionale nei paesi africani e medio-orientali dove i movimenti dei richiedenti asilo si addensano, attraverso un sistema di presidi coordinato a livello europeo preferibilmente collocati presso le **delegazioni dell'UE nei paesi terzi** e assicurato dalle grandi organizzazioni umanitarie, che accolgano chi si rifugia in quei territori, allo scopo di sottrarli al ricatto delle organizzazioni criminali e dei trafficanti di esseri umani. Si dovrà garantire successivamente il trasferimento dal presidio internazionale agli Stati di destinazione, dove poter formalizzare la richiesta d'asilo fissando quote eque di accoglienza per ciascuno Stato.

In questo spirito riteniamo che il **Regolamento di Dublino debba essere abolito** e che siano da adottare misure europee fondate su un approccio che consideri la politica migratoria e di asilo come una risposta a una crisi strutturale e non emergenziale, che escluda meccanismi coercitivi, che introduca i principi del percorso, dell'esperienza professionale e delle aspirazioni dei richiedenti asilo, che preveda l'applicazione del contributo di solidarietà non

solo nel caso di autosospensione dal sistema ma anche di mancata esecuzione delle decisioni in materia di ricollocazione.

Noi riteniamo anche che l'UE e gli Stati membri all'interno delle Nazioni Unite – e in particolare i membri permanenti e non permanenti europei nel Consiglio di Sicurezza – debbano porre la questione dell'**aggiornamento della Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951** che limita la protezione internazionale *"a chiunque...nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza..."*

La politica di accoglienza e migratoria deve essere accompagnata da una **rinnovata e rafforzata politica di cooperazione e di aiuto** nel quadro di un piano europeo di investimenti fondato sul partenariato pubblico/privato, intensificando il coinvolgimento dei partner socio-economici europei e tenendo conto della situazione politica e dei regimi nei paesi sottosviluppati e in via di sviluppo.

È necessaria una **politica euro-mediterranea** che garantisca la pace, la sicurezza e la solidarietà nella regione rilanciando l'idea di un "anello degli amici" e avviando progetti concreti come quelli di un rafforzamento del ruolo delle BEI e della BERS non escludendo la possibilità di nuovi strumenti finanziari specializzati nell'area, di Università miste con parità fra il Nord e il Sud nel quadro di un'effettiva mobilità di studenti, ricercatori e docenti e di periodiche "assise" della società civile e delle comunità locali che permettano un libero confronto e lo sviluppo di una cittadinanza attiva.

A questa questione si unisce l'idea di un **Erasmus euro-mediterraneo**.

In Africa e in particolar modo nelle relazioni con l'Unione africana, l'UE può svolgere – diversamente dal neocolonialismo della Cina e della Russia - **un'azione positiva** che accompagni (e condizioni) gli strumenti della cooperazione finanziaria con azioni per costruire o rafforzare la *governance* democratica, l'evoluzione verso lo stato di diritto e il rispetto della dignità umana apparsi in questi anni come una leva fondamentale per la crescita economica tenendo conto dell'evoluzione demografica in quel continente che potrebbe trasformarlo nel secondo più popolato del mondo.

Da movimento europeo

Enzo Amendola: "Il Recovery Fund è a rischio per veti incrociati"

"Purtroppo rischiamo di finire in una strettoia che allunga i tempi del Recovery. La Presidenza tedesca deve portare a casa questa mediazione". A parlare, in un'intervista a Repubblica è Enzo Amendola, ministro degli Affari europei e protagonista con il premier Giuseppe Conte dei negoziati che hanno portato alla definizione del Recovery Fund.

"Per noi gli accordi di luglio vanno implementati subito. Si è aperto però uno scontro tra Paesi come la Polonia e l'Ungheria che non vogliono interferenze o condizionalità sullo Stato di diritto, e i cosiddetti 'frugali' spingono perché lo stato di diritto sia irrinunciabile per accedere ai fondi. L'Italia ha detto la sua: l'articolo 7 e le procedure sullo Stato di diritto sono fondamentali. La Germania ha un ruolo determinante in questo, sta lavorando ad una mediazione. Al contempo bisogna negoziare con il Parlamento Ue" spiega il ministro, non nascondendo i timori per gli effetti dei veti incrociati tra i Paesi "frugali" e quelli di Visegrad sul tema cruciale dello Stato di diritto.

Per Amendola "se la discussione continua così, con questi toni e con minacce di veto - dal mio punto di vista al di fuori della logica comunitaria - si potrebbe bloccare tutto. Lavoriamo con la Germania per una via d'uscita".

confusione del Tesoro su manovra, Recovery e debito

di Giuseppe Liturri

opinioni

Settimana importante quella appena trascorsa per comprendere le sorti dello strumento per la ripresa economica (Next Generation EU) che i Leader dei Paesi UE definirono a grandi linee nell'accordo politico del 21 luglio. Dopo due mesi in cui siamo stati *vox clamantis in deserto*, finalmente anche sulla grande stampa – fino a ieri osannante verso le magnifiche sorti e progressive di questo strumento – ha avuto inizio un bagno nella realtà che sta provocando il brivido freddo dato dall'inconsistenza e fragilità dell'intera costruzione del Next Generation EU (NgEU).

Nello stesso tempo, il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri è alle prese con la Nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza (Nadef), che dovrebbe delineare lo scenario macroeconomico alla base della legge di bilancio 2021. Avrebbe dovuto presentarla entro il 27 settembre, ma non è sicuro che avvenga nemmeno in occasione del Consiglio dei Ministri convocato per lunedì 5 ottobre. C'è da capire la difficoltà in cui si dibatte: non c'è certezza sui progetti che potrebbero ricevere i sussidi o i prestiti della Ue, i quali potranno essere sottoposti formalmente solo dal 1/1/2021 e potrebbero richiedere fino a 3 mesi per la definitiva approvazione del Consiglio UE; inoltre, dopo aver preso atto che i prestiti faranno sicuramente aumentare il debito pubblico, come un qualsiasi BTP, non è nemmeno sicuro, finché non si pronuncerà Eurostat, che i sussidi siano fuori dall'indebitamento netto. Non va dimenticato che il rimborso dei bond UE è pur sempre garantito dai maggiori contributi degli Stati membri e tasse dei relativi cittadini, ed i precedenti non sono affatto rassicuranti. Il denaro che arriverà attraverso i sussidi è comunque debito, con l'aggravante che, qualora non riuscissimo a sfruttare tutti i sussidi (65 miliardi del RRF), saremmo comunque chiamati a contribuire al rimborso del debito complessivo con la nostra quota del 13%, a prescindere dalla distribuzione del beneficio tra gli Stati Membri.

La sintesi delle difficoltà l'ha fornita il ministro stesso, la scorsa settimana in audizione parlamentare, affermando che "la Nadef quest'anno è un esercizio complesso". Infatti a via XX Settembre stanno lavorando affannosamente per trovare leggi di spesa già incluse nell'indebitamento netto tendenziale (che così non aumenterebbe) da finanziare attraverso i fondi europei, anziché ricorrere al mercato dei titoli di Stato, che però riescano contemporaneamente a superare la strettissima griglia di selezione predisposta dai burocrati di Bruxelles. Un dedalo inestricabile, che ci porta dritto verso il primo grande difetto del NgEU: come ha finalmente scoperto anche Federico Fubini sul Corriere della Sera di mercoledì, la spesa aggiuntiva generata dal fondo sarà nettamente inferiore ai 100 miliardi. È molto probabile che il Governo si limiti ad inserire nel bilancio 2021 solo maggiori spese finanziate da sussidi che non dovrebbero far aumentare il deficit e si riservi di ricorrere ai prestiti solo per finanziare spese già a bilancio. Ma questo fa clamorosamente crollare l'impatto macroeconomico del NgEU, ai fini del quale

contano solo le spese aggiuntive, poiché a rilanciare il PIL del 2021 concorreranno somme davvero modeste. In poche settimane i 209 miliardi si sono liquefatti: 127 sono prestiti che è meglio non nominare nemmeno per non aumentare ancora il debito; i 64 miliardi di sussidi del dispositivo per la ripresa (Rrf), ancorché sperabilmente impegnati tra 2021 e 2023, saranno pagati con estrema lentezza (solo il 7% nel 2021 ed il 22% dopo il 2027); gli altri 15/16 di sussidi sono frazionati su altri strumenti ancora in alto mare. Qualcuno davvero ritiene che pagamenti dalla Ue nel 2021 largamente inferiori al 1% del PIL, possano costituire quella svolta epocale annunciata urbi et orbi da mesi per rilanciare la nostra economia?

L'eccessiva fiducia riposta in questa iniziativa comincia a vacillare anche alla luce delle difficili trattative in corso a Bruxelles. La stentata maggioranza qualificata (con 9 voti contrari) con cui il comitato degli ambasciatori presso la UE (Coreper) ha adottato mercoledì una bozza di regolamento sullo Stato di diritto che la settimana prossima sarà negoziata con l'Europarlamento è solo la punta dell'iceberg. Entro dicembre dovranno essere approvati numerosi regolamenti di spesa, tra cui il più importante è quello sul Rrf, da approvarsi a maggioranza qualificata del Consiglio e dall'Europarlamento. Poi c'è il bilancio 2021-2027 da 1.074 miliardi, per il quale serve però l'unanimità del Consiglio ed il voto a maggioranza dell'assemblea legislativa di Strasburgo. Infine c'è la decisione sulle risorse proprie, la più importante perché senza di essa la Commissione non potrà indebitarsi sui mercati per 750 miliardi ed erogare sussidi e prestiti. Tale decisione deve essere approvata all'unanimità dal Consiglio e ratificata da ciascun Stato membro. Al confronto, i marines americani avrebbero preferito affrontare i Vietcong nelle paludi del Vietnam. E le parole dell'ambasciatore tedesco presso la Ue, Michael Clauss (*"Il programma continua ad essere ritardato. Già ora, saranno molto probabilmente inevitabili ritardi con conseguenze per la ripresa economica dell'Europa"*) sono la prova delle difficoltà e, allo stesso tempo, della forza con cui la Germania sta serrando i tempi del confronto. Sarebbe uno smacco troppo grave per il Consiglio, alla cui presidenza è di turno la Cancelliera Merkel, non riuscire a rispettare i tempi.

I tre pilastri sopra elencati, pur avendo percorsi diversi si tengono tutti tra loro e sono negoziati in una logica di pacchetto in cui ciascuno Stato difende i propri diritti ed interessi. Dopo settimane di ottimismo di facciata, Gualtieri ha scoperto che condizionare questi fondi al rispetto delle raccomandazioni Paese del Semestre Europeo, significa reintrodurre dalla finestra il Patto di Stabilità attualmente sospeso e che le discussioni "esaustive" – qualora anche un solo Stato abbia perplessità sul conseguimento degli obiettivi del Rrf da parte di un altro Stato beneficiario – potranno rallentare di molto i pagamenti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Speriamo che questo risveglio non sia tardivo e che la necessità di fare presto (ricordiamo ancora la fretta che portò all'approvazione del famigerato bail-in, ben testimoniata dallo scomparso ministro Fabrizio Saccomanni che parlò di un clima di velate minacce verso l'Italia) non ci costringa ad ingoiare i soliti bocconi amari che arrivano da Palazzo Berlaymont. Perché appare questo l'esito più probabile: si chiuderà un minuto prima della mezzanotte in quanto nessun Paese può permettersi di finire additato come il colpevole della ritardata, o peggio mancata, erogazione dei fondi e quindi azionerà il freno un metro prima del baratro, massimizzando la propria posizione negoziale. Chi ha tutto da perdere è il nostro Paese, che potrebbe essere costretto ad accettare compromessi al ribasso nascosti nelle mille pieghe dei regolamenti che non sono "attuativi", come vengono sbrigativamente definiti, ma sono un atto legislativo di primaria importanza, immediatamente esecutivo in tutti i Paesi UE. Senza di essi il NextGenEU non esisterebbe giuridicamente.

Tutti questi dubbi hanno ricevuto solo ulteriore conferma dopo il Consiglio Europeo del 1 e 2 ottobre. Ufficialmente si è discusso di politica estera, mercato unico, industria e transizione digitale, ma è ovvio che il convitato di pietra è stato il Recovery Fund. Il Presidente Giuseppe Conte già alla vigilia aveva ben focalizzato il problema dichiarando che *"non sono preoccupato, dopo quello che è stato fatto non è possibile non procedere speditamente"*. Ancora più esplicito è stato dopo la riunione, rimarcando che *"Il Recovery fund non può essere alterato o ritardato, nessuno può permettersi di farlo e l'Italia non lo permetterà [...] Non si può assolutamente mettere in discussione un impegno politico assunto quando tutta Europa ci guardava. Nessuno oggi può e deve permettersi di mettere in discussione un impegno politico assunto a 27"*. Conte ha ribadito che *"i nostri cittadini non possono contemplare affatto discussioni tecniche che possano ritardare il Next generation Eu"*.

Parole che descrivono puntualmente, meglio di qualsiasi sintesi, il "cul de sac" in cui è finito il nostro Paese.

Sin dal Consiglio del 23 aprile, quando i leader affidarono alla Commissione il compito di mettere a punto un piano per la ripresa, il nostro governo investì un enorme capitale politico su questo strumento. Né assunse un atteggiamento più guardingo il 28 maggio, quando Ursula Von der Leyen presentò il Next Generation Eu e la lettura delle bozze dei regolamenti, zeppe di condizioni quasi capestro, avrebbe dovuto suggerire una strategia negoziale più prudente. L'esultanza sopra le righe con cui è stato poi salutato l'accordo del 21 luglio, che avrebbe invece dovuto essere realisticamente accolto con una buona dose di scetticismo, ha alzato ulteriormente le aspettative ed aumentato il distacco con la realtà.

Ora ci ritroviamo a meno di 90 giorni dal 1/1/2021, data prevista per l'entrata in vigore del regolamento che disciplina il NGEU e prima data utile per l'invio formale dei piani nazionali per la ripresa (da inviarsi al più tardi entro il 30 aprile), e sono ancora in alto mare tutte le norme che dovrebbero disciplinare questo complesso pacchetto. E senza norme in Gazzetta Ufficiale della UE, non sarà possibile presentare i piani nazionali per la ripresa e nessuno vedrà un centesimo.

Il Commissario Paolo Gentiloni venerdì ha descritto la delicatezza del momento ed ha confermato che tutto, tanto per cambiare, è nelle mani della presidenza tedesca del Consiglio Ue che "sta lavorando molto duramente con il Parlamento per una cosa mai fatta, avere debito comune per obiettivi di tutta l'Ue. Non è una cosa normale, ma straordinaria. Confido che potremo approvare questo piano di rilancio alla scadenza dell'aprile 2021". Tutto è riposto nella capacità di mediazione di Angela Merkel protagonista venerdì di un siparietto con il Presidente Conte che, avvicinatosi pronto a salutarla con il tocco del gomito, ha visto la Cancelliera fare un rapido balzo all'indietro, teso ad evitare il contatto ravvicinato. La Merkel deve tutelare la sua salute per riuscire in uno sforzo titanico: sbloccare lo stallo in corso tra Consiglio ed Europarlamento sul bilancio ordinario del prossimo settennato 201-2027, sulla decisione relativa alle entrate per finanziare il rimborso dei bond del NGEU, e sui regolamenti (tra cui spicca la tutela dello Stato di diritto e proprio il NGEU). Tuttavia è forse eccessiva l'enfasi data in questi giorni alla presunta opposizione di Polonia e Ungheria sul tema dello Stato di diritto. La vera disputa è quella sulle entrate future della UE, senza le quali non parte nulla e su questo punto chi si oppone a nuove tasse sono i Paesi in cui la pianificazione fiscale aggressiva è benvenuta, come l'Olanda, il cui Premier Mark Rutte ha già minacciato il veto del proprio Parlamento. Polacchi ed Ungheresi si muovono di conserva. Al nostro Paese non resta che inseguire e recriminare di aver messo tutte le uova nello stesso paniere (o meglio, ginepraio) troppo presto e trovarsi così in una posizione negoziale debolissima. Pur di fare presto, rischiamo di accettare di tutto, prestito del Mes incluso. La recriminazione è ancora maggiore se si osservano i dati pubblicati giovedì dal Mef: a settembre il fabbisogno del settore statale è pari a 22 miliardi (rispetto ai 23 del settembre 2019) e da gennaio il fabbisogno si attesta a 128 miliardi (73 miliardi in più rispetto al 2019) e, nonostante ciò, la spesa per interessi cala, in nove mesi, di ben 4,5 miliardi (-10%). Il Tesoro ha emesso più debito ma a tassi decrescenti (sfruttando anche scadenze più brevi a tassi negativi) facendo scendere il conto finale che calerà ancor più quando Bankitalia girerà al Mef, sotto forma di dividendi, gli interessi incassati sui titoli di Stato. Allora le perplessità sulla condotta di questo Governo non fanno che aumentare. Perché non abbiamo sfruttato a fondo questa congiuntura favorevole, che la Bce sosterrà ancora a lungo, per definire un nostro autonomo piano di rilancio, senza condizioni ed estenuanti negoziati? La seconda potenza manifatturiera d'Europa ha bisogno di indebitarsi con la UE, anziché col mercato, "risparmiando" forse un piatto di lenticchie (ma sappiamo che così non è, perché è frutto del paragone di mele con pere), ma perdendo la libertà di decidere cosa e quanto spendere per la ripresa?

O c'è l'esplicita scelta di perpetuare il vincolo esterno fino al 2058, rafforzando il pilota automatico che governa la nostra economia ormai da diversi anni, cominciando magari proprio dal prestito del Mes, definito tempo fa da un insospettabile Giampaolo Galli una pistola puntata alla tempia?

Da start magazine

Accordo di recesso La Commissione europea invia una lettera di costituzione in mora al Regno Unito per violazione dei suoi obblighi

La Commissione europea ha inviato una lettera di costituzione in mora al Regno Unito per violazione dei suoi obblighi derivanti dall'accordo di recesso. Questo segna l'avvio di un procedimento formale di infrazione nei confronti del Regno Unito, che dispone di un mese per rispondere alla lettera odierna.

A norma dell'articolo 5 dell'accordo di recesso, l'Unione europea e il Regno Unito devono adottare ogni misura atta ad assicurare l'adempimento degli obblighi derivanti dall'accordo e astenersi da qualsiasi misura che possa mettere in pericolo la realizzazione dei suoi obiettivi. Le parti sono tenute a collaborare in buona fede nell'adempimento dei compiti derivanti dall'accordo di recesso.

Il 9 settembre 2020 il governo del Regno Unito ha presentato un progetto di legge ("United Kingdom Internal Market Bill") il quale, se fosse adottato, costituirebbe una palese violazione del protocollo su Irlanda/Irlanda del Nord, perché consentirebbe alle autorità del Regno Unito di non tener conto degli effetti giuridici delle disposizioni sostanziali del protocollo nel quadro dell'accordo di recesso. I rappresentanti del governo del Regno Unito hanno riconosciuto questa violazione, dichiarando che il suo scopo era consentire di derogare in via permanente agli obblighi derivanti dal protocollo. Nonostante le richieste dell'Unione europea, il governo del Regno Unito non ha ritirato le parti controverse del progetto di legge, violando quindi l'obbligo di agire in buona fede di cui all'articolo 5 dell'accordo di recesso. Il governo del Regno Unito ha inoltre avviato un processo che, in caso di adozione del progetto di legge, ostacolerebbe l'attuazione dell'accordo di recesso. La Commissione ha pertanto avviato in data odierna un procedimento di infrazione in linea con le disposizioni dell'accordo di recesso.

Prossime tappe

Il Regno Unito ha tempo fino alla fine del mese per presentare le proprie osservazioni sulla lettera di costituzione in mora. Dopo avere preso conoscenza

di tali osservazioni, o in assenza di osservazioni, la Commissione potrà decidere di emettere, se del caso, un parere motivato.

Contesto

L'accordo di recesso è stato ratificato dall'UE e dal Regno Unito, è entrato in vigore il 1° febbraio 2020 e ha effetti giuridici in base al diritto internazionale. A seguito della pubblicazione da parte del governo del Regno Unito, il 9 settembre 2020, del progetto di legge sul mercato interno del Regno Unito ("United Kingdom Internal Market Bill"), il vicepresidente Maroš Šefčovič ha chiesto una riunione straordinaria del comitato misto UE-Regno Unito per invitare il governo britannico a chiarire le sue intenzioni e a rispondere alle gravi preoccupazioni dell'UE. Durante la riunione, che si è svolta il 10 settembre a Londra tra Michael Gove, Cancelliere del Ducato di Lancaster, e il vicepresidente Maroš Šefčovič,

il vicepresidente Maroš Šefčovič ha dichiarato che, se fosse stato adottato, il progetto di legge avrebbe costituito una gravissima violazione dell'accordo di recesso e del diritto internazionale, invitando il governo del Regno Unito a ritirare le misure dal progetto di legge prima possibile e, in ogni caso, entro la fine di settembre.

Durante la terza riunione ordinaria del comitato misto tenutasi il 28 settembre 2020, il vicepresidente Maroš Šefčovič ha invitato nuovamente il governo del Regno Unito a ritirare le misure controverse dal progetto di legge. Nella stessa occasione, il governo del Regno Unito ha confermato la propria intenzione di portare avanti il progetto di legge.

A norma dell'accordo di recesso, durante il periodo di transizione la Corte di giustizia dell'Unione europea ha competenza giurisdizionale e la Commissione ha i poteri conferitile dal diritto dell'Unione rispetto al Regno Unito, anche per quanto riguarda l'interpretazione e l'applicazione dell'accordo.

[Dal sito della commissione europea](#)

WWW.AICCREPUGLIA.IT

"Quello dell'identità europea è un problema antico. Ma il dialogo tra letterature, filosofie, opere musicali e teatrali esiste da tempo. E su di esso si fonda una comunità che resiste alla più grande barriera: quella linguistica."

UMBERTO ECO

Cento sindaci chiedono al governo di utilizzare il Mes subito

DI Marco Fattorini

I prossimi mesi potrebbero essere decisivi sul fronte sanitario, ma bisogna fare in fretta. Per Giorgio Gori «quando c'è in gioco la salute delle persone sarebbe giusto provare a forzare la mano»

Cento sindaci, inclusi quelli delle grandi città, chiedono il Mes. «Ne avremmo bisogno domani mattina, anzi è troppo tardi, diciamo ieri».

Matteo Ricci è il primo cittadino di Pesaro e il presidente della Lega Autonomie Locali, che ha lanciato una raccolta firme tra gli amministratori di tutta Italia. Giorgio Gori, sindaco di Bergamo, sottoscrive l'appello e non ha dubbi: «È palesemente una priorità. Se dovessi fare un sondaggio tra i miei cittadini, il 90% direbbe subito sì e mi chiederebbe perché non abbiamo preso prima quei soldi».

Nei giorni in cui sale l'allerta, aumentano i contagi, scattano nuovi obblighi sull'uso delle mascherine e si vuole prorogare lo stato di emergenza, la missione più urgente diventa il rafforzamento della sanità territoriale. L'inverno è alle porte e gli esperti temono il caos.

Gori, al telefono con Linkiesta, riflette: «In altri Paesi vicini al nostro c'è una seconda ondata in corso ma se tra qualche settimana arrivasse da noi, scopriremmo di avere quasi le stesse debolezze che avevamo in primavera. A partire dalla medicina territoriale che manca in gran parte del territorio nazionale. Con il Mes potremmo migliorare l'assistenza domiciliare, aumentare i posti delle terapie intensive soprattutto al Sud, investire in tecnologia e ricerca».

Non ci sono solo gli ospedali. La lista della spesa è lunga, le idee sono chiarissime. «Non possiamo permetterci un nuovo lockdown – spiega Ricci a Linkiesta – I soldi dell'Europa servono ad aumentare la presenza di presidi sanitari che possano fornire esami, tamponi e visite in tempi brevi. Si potrebbero riaprire le strutture di assistenza nei piccoli comuni e nelle

aree interne che negli ultimi anni sono state smantellate. E potremmo investire nella figura degli infermieri di quartiere, già in uso in altri Paesi europei, utili per controllare e supportare la fascia più anziana della popolazione».

Il ministro della Salute Roberto Speranza ha lavorato a un piano incentrato sul potenziamento dell'assistenza domiciliare. Peccato che il governo continui a prendere tempo, tra motivi di opportunità e propaganda. Con il Movimento Cinque Stelle che fa muro sul Mes. «Nessuno di noi – riflette Gori – si capacita di come alcune ragioni ideologiche abbiano trattenuto il governo dal prendere una decisione così importante per la salute dei cittadini».

La linea di credito messa a disposizione dall'ex fondo salva-Stati per l'emergenza Covid-19 consiste in 36 miliardi di euro prestati a tassi vantaggiosi e senza condizionalità per dieci anni. Denaro da investire in spese sanitarie dirette e indirette. Anche il governatore di Bankitalia Ignazio Visco ha provato a spiegarne la convenienza: «È solo un prestito emesso a condizioni migliori di quelle del mercato ed è per un periodo prolungato. Permetterebbe di finanziare la sanità senza dover utilizzare titoli di Stato che potrebbero essere sfruttati per coprire altre esigenze di spesa».

Facile, no? Il tesoretto europeo è diventato il convitato di pietra di una maggioranza divisa e impaurita. Negli ultimi giorni si paventa l'ennesimo rinvio, questa volta a dicembre. «Parleremo del Mes quando sarà il momento», taglia corto la vice ministra grillina dell'Economia Laura Castelli.

Per i Cinque Stelle, da sempre contrari e ora alle prese con una crisi interna senza precedenti, il via libera a quei soldi rappresenterebbe l'ennesima sconfessione. «Sarebbe come lo sparo di Sarajevo per la Prima Guerra Mondiale: rischio serio di scissione, di possibile crisi di governo, di cata-

clisma», ha sintetizzato un giornalista navigato come Bruno Vespa. Ma il sindaco di Pesaro non ci sta: «Basta tatticismi e indugi. Quando si governa bisogna essere pragmatici, per l'Italia quella del Mes è un'opportunità storica e non possiamo bloccare tutto per le discussioni interne al Movimento 5 Stelle».

Pesaro è stata una delle dieci province italiane più colpite dalla pandemia. Il ritorno alla normalità non cancella gli incubi di qualche mese fa, quando gli ospedali erano al collasso. «Avevamo bisogno del triplo delle persone per affrontare l'emergenza. Ricordo bene le difficoltà per andare a fare tamponi nelle case o i tempi lunghi per avere risposte. Ci servono i soldi del Mes anche per questi motivi. Non possiamo tornare ad affollare i pronto soccorso, dobbiamo riuscire a curare le persone a casa».

Bergamo è stato il capoluogo simbolo della pandemia. Una «città martire», l'ha definita il quotidiano francese Libération. Qui, dove un'impressionante colonna di camion militari trasportava le bare dei morti, ognuno ha tra familiari e amici una vittima del Covid. Il sindaco non dimentica nulla: «Quello che ho potuto vedere con i miei occhi è la fragilità del sistema lombardo fatto di ottimi ospedali ma con una sanità territoriale disboscata. Le persone si ammalavano e andavano direttamente nei pronto soccorso, fin quando è stato possibile. Poi molte sono rimaste a casa e sono morte lì, senza nessun'assistenza».

I prossimi mesi potrebbero essere decisivi sul fronte sanitario, ma adesso il tempo stringe. Secondo Gori, «la discussione sul Mes non dovrebbe fermarsi al Consiglio dei Ministri. Servirebbe un lavoro politico, una mobilitazione del Pd nel Paese e nelle città. Su un tema come questo ne vale la pena. Quando c'è in gioco la salute delle persone sarebbe giusto provare a forzare la mano».

Da linkiesta

«All'Ue bisogna dedicarsi. Voglio rovesciare l'idea che si ha dell'Italia facilona. Se sei un italiano serio, ci metti più degli altri per cancellare il pregiudizio, ma poi ti stimano.»
ANTONIO TAJANI

SUL REGIONALISMO ITALIANO

DI Franco Mercurio

Per quanto riguarda le Regioni concordo solo sul valore del capitale umano perchè non è la quantità di soldi che si maneggia quanto la qualità di chi li maneggia a fare la differenza. Per il resto la politica italiana sull'assetto dell'ordinamento amministrativo ha clamorosamente toppato.

Con una cultura amministrativa totalmente analogica abbiamo dato poteri nel 1977 alle regioni, quando ormai tutti i segnali andavano verso la trasformazione informatica e verso i sistemi globali a rete. Cioè in un senso totalmente inverso a quello intrapreso. Abbiamo continuato con i folli referendum radicali che abolivano il ministero dell'agricoltura e del turismo pensando che il mondo fosse ancora quello degli anni cinquanta dove si usava il bue per arare e si portava la verdura del proprio orticello al mercato con il carretto e la promozione turistica la facevano le foto in bianco e nero di località turistiche che campeggiavano nelle grandi stazioni ferroviarie. Abbiamo perseverato con l'orribile pseudoriforma del Titolo V della costituzione voluta da Fassino e Chiamparino nel 2001 quando il web 2.0 era alle soglie e avrebbe stravolto completamente le relazioni umane nel giro di una manciata di mesi.

Non abbiamo mai avuto un pensiero "lungo" sulle riforme istituzionali; abbiamo piuttosto ragionato pensando all'incasso politico immediato, cosa che peraltro fecero anche i nostri padri costituenti. Invito a leggere non tanto le sistemazioni storiografiche a posteriori quanto il dibattito parlamentare sull'istituzione delle regioni per comprendere che i riferimenti al federalismo ottocentesco di Cattaneo, che poteva avere un senso in fase di costruzione del nuovo stato, sono davvero pochi e labili. L'idea di regionalizzare l'Italia nasce sul finire della WWII in ambito agro-americano con l'obiettivo di impedire per sempre la ricomparsa del fascismo. Si tratta di una pagina ancora scarsamente studiata della nostra storia.

L'art. 36 dell'armistizio di Cassibile imponeva all'Italia "l'applicazione di tutte le misure legislative e di altro tipo necessarie all'esecuzione dell'armistizio" e soprattutto obbligava "le autorità militari e civili" a conformarsi "alle istruzioni impartite per lo stesso scopo dal comandante in capo alleato". Così veniva istituita il 10 novembre 1943 una Commissione Alleata di Controllo, alle dirette dipendenze dal Quartier Generale Alleato. La Commissione non si limitò a gestire le emergenze nei territori occupati dalla V armata e non ancora passati all'amministrazione italiana. Ebbe l'incarico di fornire agli italiani gli strumenti di base per l'esercizio fondamentale dei poteri democratici, conformandoli ai principi anglo-americani. Insomma funse da tutore politico dei primi processi di democratizzazione del Paese.

Era un nutrito gruppo di funzionari militari e civili che erano stati preventivamente formati negli USA e in Gran Bretagna per conoscere la cultura, il territorio e l'amministrazione italiane, e destinati a governare quella particolare fase in cui la gestione militare dei civili si sovrappone alla guerra guerreggiata in un Paese che non aveva più alcun organo di governo autorevole ed efficace. Con l'aggiunta di un compito da con-

torni totalmente indefinibili: da un verso defascistare l'Italia e dall'altro impedire qualsiasi anelito rivoluzionario filosovietico.

Una sua speciale sotto-commissione ebbe "il compito di provvedere alla ricostruzione dei comuni e delle province, per reintegrarle nell'amministrazione italiana centrale" e agli inizi del 1945 nel licenziare una bozza di programmazione delle tornate elettorali "consigliò una modernizzazione delle leggi elettorali italiane, per ottenere una votazione libera, segreta e democratica, degna della democrazia rinascita". In questo memorandum, particolarmente caldeggiato dallo statunitense Post War Planning Committee (di cui si conosce molto poco), per la prima volta compare l'ipotesi di una suddivisione amministrativa semifederale, imperniata sulle regioni, di cui gli anglo-americani non avevano esatta contezza. Loro si erano limitati a proporre di suddividere l'Italia nelle dodici regioni militari che proprio la Commissione Alleata di Controllo aveva istituito nel corso del 1944/45, a mano a mano che progrediva la liberazione dei territori occupati dai nazi-fascisti.

Questa fu la base di discussione di partenza dei nostri costituenti e le regioni avrebbero avuto un senso se istituite nel 1946 con lo scopo di scoagulare gli immensi grumi di potere che il fascismo in venti anni aveva costruito intorno al centralismo statale. Noi non fummo capaci di farlo. Abbiamo aspettato che l'ultimo beneficiario dello stalinismo fascista fosse andato in pensione per istituire le regioni nel 1970 con 25 anni di ritardo, aprendo la stura alla pressante domanda di nuove "poltrone", che nobilitammo con il principio di partecipazione. Insieme alle regioni istituimmo i comprensori, le comunità montane, le circoscrizioni comunali con lo scopo di avvicinare il cittadino all'amministrazione locale. Ci trovammo più prosaicamente fra gli anni 70 e 80 una moltiplicazione della spesa improduttiva dalle scarse o nulle ricadute socio-economiche e soprattutto una immensa dispersione microzonale, quando lì fuori il mondo cominciava a ragionare globalmente.

Non so se sia anacronistico, ma conosciamo bene i nostri polli ed ora cominciamo a conoscere anche gli autoproclamati giustizieri dei nostri polli. Ho avuto la possibilità di riflettere un attimo sulla necessità di storicizzare l'attività delle regioni nel primo loro cinquantennio per capire dove ci porterà il regionalismo italiano. Anche in questo caso tutto si racchiude nella qualità del capitale umano sia politico che burocratico. E' girata, e cova ancora da qualche sotto le ceneri del disastroso risultato del referendum costituzionale di Renzi, l'idea di un senato delle regioni: un luogo di ricomposizione delle diverse istanze regionali. Ma in realtà il senato delle regioni nella sostanza esiste da tempo ed è la Conferenza delle Regioni, ma più che luogo di composizione sembra essere una versione riveduta e corretta delle medievali diete imperiali dove i principi si riunivano formalmente per discutere con l'imperatore i provvedimenti da assumere, ma sostanzialmente per erodere il potere centrale a favore dei feudi, con la buona pace dei sudditi, ops ... dei cittadini.

[Segue alla successiva](#)

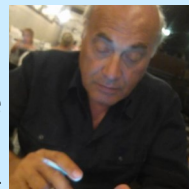
Non voglio arrivare a parlare della gestione della sanità e del covid. Voglio fare l'esempio di qualcosa che conosco bene come le biblioteche non statali che fu una delle prime competenze che passò in maniera esclusiva alle Regioni nel 1977 con il famoso DPR 616. Non c'è dubbio che il decentramento regionale abbia prodotto vantaggi e liberato energie locali nel corso di un cinquantennio. Ma, per l'architettura politica ed amministrativa che abbiamo, le Regioni sono tutte chiuse su sé stesse e l'esportazione delle buone pratiche viaggia più sull'imitazione e sulla buona volontà degli staff tecnico-legali del singolo legislatore regionale che sulla condivisione di una visione di carattere generale, europea.

Al di là della funzione che è tutta "politica" della Conferenza delle Regioni, è mancato da sempre un "tavolo" nazionale in grado di determinare procedure e pratiche biblioteconomiche con tratti comuni in tutto il Paese. La mancanza di standard generali dei servizi bibliotecari ha determinato nel corso del tempo situazioni regionali molto diversificate. I comportamenti di quasi tutte le amministrazioni regionali sono risultati privi di un disegno complessivo ed appiattiti sulla gestione "ordinaria", spesso interpretata disinvoltamente per quel che riguarda le risorse umane e la loro professionalità, i requisiti minimi di funzionalità, le risorse finanziarie ordinarie, e via di seguito.

Ritengo che sia possibile affermare che a partire dalla istituzione delle Regioni è mancata una vera e propria "politica" bibliotecaria di respiro nazionale, per quel che riguarda le biblioteche non statali, proprio nel momento in cui si sviluppavano l'informatica e la telematica, che avrebbero portato successivamente alla rivoluzione della Information Communication Technology.

Attualmente è proprio la rete che impietosamente restituisce un mosaico troppo frammentato di servizi bibliotecari apparentemente simili, ma senza la possibilità di individuare standard e criteri valutativi e comparativi uniformi sul territorio nazionale. Si tratta di una situazione paradossale al punto tale che l'Associazione Italiana Biblioteche nel 2007 dedicò il proprio congresso alle modalità di costruzione di un qualche sistema bibliotecario nazionale, nella sua poliedrica costellazione di tipologie di biblioteche, che fosse in grado di sostenere la sfida della globalizzazione sia in termini professionali che in termini organizzativi.

L'esigenza di un tavolo "nazionale" sia politico che tecnico che proponga Linee Guida di carattere generale e tecnico-scientifiche in ordine alla complessità gestionale, di promozione, valorizzazione e tutela delle biblioteche rimane ancora oggi una questione ineludibile, al punto che quando si discuteva nel 2015/17 del destino delle biblioteche provinciali nessuno in Italia era in grado nemmeno di dire quante fossero, il loro patrimonio, i servizi offerti e le loro modalità di fornitura, ecc.



Le Regioni nella loro autonomia, espressa a volte più per convinzione ideologica che per un reale adattamento ai bisogni delle comunità locali, sono sostanzialmente incapaci di darsi un luogo "nazionale" di confronto per definire linee guida e norme di comportamento comuni, misurabili e comparabili. Dico "autonomia ideologica" consapevolmente. Per rimanere alle biblioteche in questi ultimi anni, diverse Regioni hanno riscritto le proprie leggi avventurandosi in una sorta di procedura imitativa, intanto schiacciando gli articolati sul Codice dei Beni Culturali (che è il provvedimento legislativo più deleterio che esista per il futuro delle biblioteche non statali di pubblica lettura) e poi manifestando chiaramente come tutti gli uffici legislativi regionali coinvolti fossero alla ricerca di una griglia comune, di punti di riferimento omogenei, di buone pratiche, che però non risultano "osservate" da alcun organismo istituzionale o interistituzionale di carattere nazionale. Questa vicenda mi ha ulteriormente confermato che le Regioni da un lato rivendicano la loro potestà legislativa, ma dall'altra chiedono sostanzialmente degli standard nazionali, ossia una versione smart dei ministeri: ossia supporto tecnico centrale senza interferenza politica (e ritorniamo alla medievale dieta imperiale).

Un esempio senza l'interferenza centrale: nel gennaio 2004 si giunse ad un faticoso accordo ANCI-UIP-Regioni avente per oggetto "Linee di politica bibliotecaria per le autonomie", che offriva interessanti novità per quanto riguarda le biblioteche di pubblica lettura degli enti locali ed i relativi servizi. Si riteneva che si potesse giungere alla definizione di standard nazionali in materia di servizi pubblici bibliotecari. Non ci sono mai stati risultati, neppure teorici. Io ho fatto parte di quel Comitato fino al 2017 per conto dell'UIP, e quel Comitato non si è mai nemmeno insediato.

Biccari diventa "Zona Economica Giovanile"

Un progetto sperimentale di [#politichegiovanili](#) con contributi, agevolazioni, collaborazioni e misure per favorire lo studio, la formazione, la cultura e l'imprenditoria giovanile.

👉 Proviamo insieme ad aiutare chi ci vuol provare, a creare opportunità, a liberare energie, a far fare esperienze. Ecco alcune prime azioni per il 2020/2021:

🏠 contributi e/o agevolazioni start-up per nuove imprese giovanili nel territorio comunale;

🌳 concessione agevolata di locali, terreni ed aree comunali (anche montane) per nuove attività imprenditoriali o sociali;

🏠 apertura della Residenza Giovanile: un alloggio a disposizione per ospitalità gratuita nell'ambito di percorsi di studio, dottorati, ricerche, attività promozionali, smart working, residenze artistiche;

🚌 contributi per le spese di viaggio per gli studenti pendolari in base al merito e ai risultati scolastici conseguiti (più studi, meno paghi);

🚗 istituzione del Weekend del Rientro: contributi per le spese di viaggio per gli studenti universitari fuori sede che decidono di partecipare ad un concorso di idee nel e per il nostro paese (vado, studio, torno, propongo);

🎓 istituzione di una borsa di studio per tesi di laurea su economia civile, sviluppo delle Aree Interne, Monti Dauni, Capitanata, Mezzogiorno;

🇪🇺 apertura di una sede operativa per Giovani ed Europa, Erasmus, Servizio Civile, ecc...;

💻 convenzioni con enti di formazione, aziende, istituzioni e associazioni per lezioni, corsi, stage, tirocini, esperienze;

📁 consulenza gratuita per i giovani bicaresi con esperti di finanziamenti europei, statali e regionali in materia di imprenditoria giovanile, agricoltura e terzo settore;

🔑 a fine lavori, riapertura e gestione del centro Bollenti Spiriti;

💡 Un Comitato di Gestione aperto a tutti, singoli ed associazioni, per "alimentare" la ZEG ed elaborare sempre nuove proposte ed idee.



Gianfilippo Mignogna sindaco

Diamo voce alla tua Europa!

Aderisci all'AICCRE, la sezione italiana del CCRE

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, **aderisci all'AICCRE**, la sezione Italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE), l'Associazione europea della quale fanno parte **più di centomila enti locali**.

Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e **sosterrai** l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali.

Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei.

Potrai così:

- gemellarti con un altro comune europeo
- stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei
- creare progetti e ricevere finanziamenti europei
- promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how
- promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Aderendo all'AICCRE sarai quotidianamente informato su: bandi di gara, ambiente, agricoltura, pesca, cultura, trasporti, politiche sociali, imprese, sanità, turismo, sviluppo ed innovazione.

Aderendo all'AICCRE potrai partecipare alle nostre tante iniziative: seminari, convegni, incontri, formazione e tanto altro...

Per maggiori informazioni, consultate il nostro sito internet **www.aiccre.it** o **www.aiccrepuglia.eu**

AICCRE

Via Messina 15, 00198 Roma, Italia tel. (+39) 06 69 94 04 61 segretariato@aiccre.it aiccre@pec.aiccre.it oppure contabilita@aiccre.it

Oppure indirizzi federazione aiccre puglia, in ultima pagina di questo notiziario

Ponte sullo stretto

Durissimo l'assessore regionale ai Trasporti **Falcone: adesso basta finitela col teatrino!**

«Assistiamo da mesi a un balletto mediatico che veramente ci ha stancato»

«Apprendiamo dell'ultimo diniego del Governo Conte, stavolta giunto per bocca del ministro Provenzano, al progetto del Ponte sullo Stretto e all'eventuale utilizzo del Recovery fund per realizzare l'opera. Con amarezza dobbiamo rispondere che, purtroppo, l'unica "incompatibilità" che vediamo è quella fra la visione di Roma, sostenuta paradossalmente da ministri ed esponenti siciliani che ci governano, e l'orizzonte, l'obiettivo, dello sviluppo della Sicilia e dell'intero Sud».

Marco Falcone, assessore ai Trasporti e alle Infrastrutture, esprime tutto lo sconcerto della Giunta regionale guidata dal presidente Nello Musumeci. Il ministro Provenzano non si è mai detto ufficialmente contrario al Ponte ma, dopo una

lunga serie di dichiarazioni da parte sua e di altri autorevoli esponenti del Governo nazionale, ha detto che «i tempi del Ponte sono incompatibili con quelli del Recovery Fund».

«Incompatibili? – si chiede sarcasticamente Falcone –. Ma come! Assistiamo da mesi a un balletto mediatico condito di retromarcie, annunci roboanti e fantasie come il tunnel dello Stretto, quando invece la doverosa responsabilità di governo imporrebbe soltanto chiarezza nei confronti dei siciliani».

Eventualmente il tempo lo avrebbero perso a Roma – rincara la dose l'assessore regionale – con questi "giochetti" tra ministri targati M5S e Pd. «Il Governo Conte non vuole il Ponte, questa è la verità – insiste Marco Falcone –, non vuole recepire le aspettative di crescita dell'intero Mezzogiorno. Basterebbe ammetterlo per chiudere questo teatrino e rinviare tutto al 2023. Quando, cioè, il Centrodestra finalmente al governo del Paese potrà dedicarsi, senza il freno delle tare ideologiche, alla svolta epocale del Ponte».

Qualcuno, però, non è convinto che sia questa la linea giusta da parte della Regione. Aspettare l'esito incerto di nuove elezioni, fino al 2023? E nel frattempo assistere alla spartizione delle risorse più ingenti destinate alle grandi infrastrutture di zone del Paese che ne hanno già a sufficienza, mentre qui al Sud si scontano l'isolamento e un quasi incolmabile gap infrastrutturale? A Musumeci e Falcone le associazioni che stanno portando avanti la battaglia in favore di una equa distribuzione delle risorse del Recovery Fund (tra queste la Rete civica per le infrastrutture nel Mezzogiorno) chiedono di assumere una posizione molto più forte, anche di scontro durissimo con il Governo italiano. Se non ci si scontra su questi temi, su cosa lo si dovrebbe fare?

I.d.

L'esponente della Giunta Musumeci chiede a Roma di pronunciarsi una volta per tutte su un'opera ritenuta vitale



Marco Falcone L'assessore regionale alle Infrastrutture

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROPOSTE DEI COMUNI PER IL RECOVERY FUND

Il contesto inedito e drammatico degli effetti economico-sociali prodotti dall'emergenza dovuta alla pandemia da virus COVID-19 va valutato con attenzione per definire rapidamente le misure indispensabili nel breve e medio periodo e per promuovere una fase di rilancio che punti su una stagione straordinaria di investimenti pubblici. L'ANCI, a partire dagli Stati Generali, ha formulato un pacchetto di proposte per una ripresa sicura e duratura, nonché capace di risolvere alcuni nodi strutturali che affliggono l'Italia. Abbiamo sottolineato la necessità, per far ripartire il Paese, di affidarsi agli ottomila Comuni, dando loro gli strumenti per veicolare l'iniezione di liquidità di cui le famiglie e le imprese hanno bisogno. Due elementi fondamentali di riflessione spingono i Sindaci a proporsi come protagonisti del rilancio: 1. I Comuni sono i principali investitori pubblici, con una capacità di gran lunga superiore agli altri livelli di governo. 2. I settori di riforma e di sviluppo individuati dalla Commissione europea (investimenti per la sostenibilità, trasformazione digitale e contrasto alla povertà) riguardano strettamente gli ambiti di azione propri dei Comuni e delle Città e i processi di governo e trasformazione urbana. Nello stesso Rapporto della Presidenza del Consiglio dei Ministri "L'Italia e la risposta al Covid-19" aprile 2020, si riporta il ruolo fondamentale dei Comuni e delle Città nell'ambito degli investimenti pubblici. Nel 2019, un quarto delle opere pubbliche viene realizzato dai Comuni, ben oltre il 19% raggiunto dagli investitori privati, superati soltanto dal settore ferroviario (38%). I Comuni sono i principali e più efficienti investitori pubblici con indici di spesa e risultato di gran lunga superiori agli altri livelli di governo. Gli investimenti comunali sono inoltre garanzia di ampia diffusione delle opere nelle diverse economie territoriali e concorrono alla soluzione di problematiche di immediato rilievo nazionale, connesse alle infrastrutture delle grandi aree urbane, sedi attrattive di innovazione, competenze e ricerca e – al tempo stesso – luoghi di emersione di nuova disuguaglianza e marginalità sociale. Ed è per questo – e non solo – che bisogna puntare subito, da qui, con decisioni coraggiose e puntuali ad una strategia di: 1. finanziamenti diretti e non intermediati a sostegno di interventi relativi ai tre settori individuati dalla Commissione europea e finanziati con il Recovery Fund. 2. riduzione al minimo dei passaggi formali e burocratici per l'individuazione ed erogazione dei finanziamenti (troppi anni in attesa del perfezionamento dei vari passaggi burocratici prima dell'erogazione del finanziamento ai beneficiari). Su questo serve una assunzione maggiore di responsabilità da parte di tutti, istituzioni, organi politici, amministrativi e di controllo affinché l'obiettivo della efficienza della capacità di spesa per lo sviluppo diventi elemento comune di azione. Comuni e Città metropolitane sono attori essenziali nel sistema economico nazionale. Nel 2019 il 25% della spesa per investimenti pubblici è stata realizzata nei Comuni focalizzando proprio nei servizi e nelle infrastrutture più vicine ai cittadini. Gli italiani si riconoscono nelle città che abitano e nelle comunità che vivono. Circa l'80% della popolazione risiede in aree urbane con una forte concentrazione nelle città metro-

politane dove è presente circa il 30% dei cittadini. Nei comuni sono ubicati tutti i servizi e le funzioni essenziali per lo sviluppo del Paese: scuole, università, biblioteche, musei, teatri, strutture sociali e sanitarie, porti ed aeroporti. I Comuni sono il presidio del nostro patrimonio storico e culturale. Gli oltre 200.000 beni artistici e culturali, censiti dal Ministero dei Beni Culturali, sono distribuiti nel 93% dei Comuni e a questi tocca contribuire alla loro gestione con una spesa che, ad esempio, nel caso di Firenze supera i 115 € pro-capite/anno. Allo stesso tempo, sono il motore del futuro economico dell'Italia: nelle Città metropolitane è presente un terzo del valore aggiunto nazionale e si produce innovazione nei centri di ricerca e nelle principali università (oltre il 50% dei brevetti depositati al MISE proviene dalle Città metropolitane). Inoltre, avere "città funzionanti", in grado di dare servizi e garantire una elevata qualità di vita ai cittadini, è stato e sarà sempre uno dei principali fattori di attrazione per imprese e investitori e il punto di partenza di qualsiasi economia che voglia coniugare allo sviluppo anche sostenibilità ed equità. Questo ruolo di attore economico e, contemporaneamente, di amministratore pubblico ha creato nel tempo un patrimonio unico che unisce conoscenza, capacità operativa e responsabilità verso i cittadini. Il sindaco è il migliore imprenditore del proprio territorio. Il rilancio economico e sociale del Paese, quindi, non può che passare, anche e soprattutto, dal sistema di competenze e funzioni strategiche presenti nelle autonomie locali perché sono quelle di prossimità e di vicinato, perché in virtù di questo interpretano esattamente i bisogni e le esigenze delle persone e dei territori, perché sono quelle che negli anni hanno dimostrato la migliore efficienza in termini di spesa pubblica per investimenti nonostante i vincoli imposti da un decennio di misure di spending review. Infatti, negli ultimi anni tutte le misure di finanziamento di interventi a favore dei Comuni e delle Città - a partire dal PON METRO, dai Patti per le Città metropolitane per finire al Piano Periferie - hanno rappresentato un riconoscimento al ruolo che gli enti locali possono avere per il futuro dell'Italia per coordinare a livello territoriale gli interventi strategici per la crescita economica del Paese, per il rilancio dell'occupazione e, al contempo, per garantire equità e coesione territoriale assicurando a tutti i cittadini funzioni e servizi essenziali. E' il contributo che gli amministratori locali - con le loro competenze, la loro esperienza, la vicinanza e la responsabilità verso i cittadini - offrono al Paese affinché l'opportunità che viene dalle nuove risorse dal "recovery fund" europeo non si disperda nei rivoli di un improduttivo assistenzialismo ma raggiunga in modo efficace i cittadini in tutte le città italiane: dai comuni più piccoli alle grandi metropoli, dalle periferie ai distretti industriali; dalle piccole imprese agricole dell'interno del paese alle scuole delle zone meno sviluppate. Altrettanto importante è impostare una riforma della pubblica amministrazione nell'ottica

[Segue alla successiva](#)

di una maggiore semplificazione, valorizzazione degli obiettivi di efficienza attraverso una maggiore sburocratizzazione ed eliminazione di adempimenti formali per rafforzare un approccio per risultati ed obiettivi. Va poi rilanciato un piano straordinario per le periferie con la destinazione di una quota consistente dei finanziamenti per dare continuità alle politiche urbane in corso, attuate attraverso PON METRO, Patti per le città metropolitane e piano periferie, attuando un programma di interventi straordinario che si basi sull'approccio "place based" per assicurare a tutti i livelli (aree interne, città medie e città metropolitane) un approccio integrato e multilivello con e di tutta la comunità per far emergere i bisogni e costruire un'Agenda urbana condivisa. Così come un piano per le infrastrutture leggere con la realizzazione di un programma di interventi che accompagni il piano delle grandi opere per il cambiamento strutturale e gli interventi attesi per il rilancio dell'economia e dell'occupazione, con investimenti su servizi ed "infrastrutture leggere" per garantire funzioni essenziali e diritti a tutti i cittadini e assicurare il mantenimento, nel tempo, delle opere e dei servizi realizzati. 10

AZIONI DI SISTEMA PER IL RILANCIO

1. EDILIZIA VERDE, ENERGIA EFFICIENTE Promuovere un nuovo green deal per il contrasto al cambiamento climatico che riconosca le infrastrutture verdi come essenziali per un futuro più resiliente delle città e permetta di raggiungere l'obiettivo di ridurre entro il 2030 le emissioni di gas a effetto serra del 40% rispetto al 1990, attraverso un piano di efficientamento energetico del patrimonio edilizio esistente e la transizione energetica nelle città.

2. MOBILITÀ SOSTENIBILE PUBBLICA Realizzare un ambizioso Piano per la mobilità sostenibile nelle aree urbane che garantisca a tutti l'accesso ad un servizio pubblico efficiente integrato con un sistema articolato di servizi a domanda di micro-mobilità (bici e altri mezzi non inquinanti) secondo il principio del "Mobility as a Service" allo scopo di portare lo shift modale tra mezzo proprio e altre forme di trasporto nelle aree urbane a oltre il 50% entro il 2030.

3. ECONOMIA CIRCOLARE E RIUSO DELLE ACQUE Intraprendere la lotta agli sprechi secondo un approccio sistemico che integri nelle funzioni urbane i principi dell'economia circolare del recupero e del riuso al fine di raggiungere l'obiettivo nel 2030 di ridurre la produzione di rifiuti al di sotto delle media europea. Bisogna dare priorità alla risorsa idrica, quale bene comune accessibile a tutti i cittadini, incrementando gli investimenti per la diminuzione delle perdite idriche portandole a un livello fisiologico del 20-25% nonché per la sistemazione della rete fognaria garantendo la depurazione di tutti i reflui e favorendo il riuso delle acque depurate a tutela dell'ambiente e dell'ecosistema marino.

4. CITTÀ DIGITALI E INTELLIGENTI Potenziare le reti digitali

per fare uscire dall'isolamento, ormai del tutto ingiustificabile, interi paesi e comunità. Gli enti locali sono un collettore importante di "big data" che devono imparare a gestire per rendere "intelligenti" le città attuando un piano nazionale per la diffusione e l'utilizzo dei big data pubblici come fattore determinante per la crescita economica e culturale dell'Italia e dei suoi cittadini.

5. LA SCUOLA AL CENTRO DELLA CITTÀ Definire un "piano scuola" che preveda interventi per l'edilizia scolastica e un incremento della spesa nei servizi scolastici ed extrascolastici, servizi per l'infanzia allo scopo di sostenere la conciliazione vita-lavoro delle famiglie e rafforzare il ruolo della scuola come punto di riferimento per le comunità.

6. UNA CASA PER TUTTI Attuare un piano straordinario per l'edilizia abitativa in attuazione di una politica di contrasto alle povertà e sostegno alle famiglie che metta al primo posto il diritto alla casa.

7. PERIFERIE CREATIVE: RIGENERAZIONE URBANA E COMUNITÀ Adottare un programma per la rigenerazione urbana che, avendo come principio guida l'irriproducibilità della risorsa suolo, punti sul recupero delle periferie, intese dal punto di vista geografico e sociale, con l'obiettivo di rafforzarne il senso di comunità e di far emergere il potenziale di creatività e innovazione in esso presente, integrando il recupero degli spazi pubblici e delle aree dismesse con l'attivazione di servizi di prossimità e opportunità di lavoro, specie per i più giovani.

8. CULTURA "È" TURISMO Un piano per la valorizzazione dei nostri beni culturali e ambientali investendo su nuovi servizi e modelli di gestione credibili che permettano il loro mantenimento nel tempo e che siano occasione di crescita turistica nelle città dove sono presenti. Al contempo dare impulso alla strategia nazionale per le aree interne promuovendo progetti pilota per la tutela del paesaggio e della cultura, specie nelle zone dove il patrimonio naturale e artistico è maggiormente a rischio.

9. PATTO PER LO SVILUPPO Rinnovare un patto per lo sviluppo delle città metropolitane quale strumento essenziale per la governance multilivello e il coordinamento territoriale nell'attuazione di una strategia di crescita economica, sociale e culturale su tematiche prioritarie di rango sovra-comunale quali mobilità e logistica di merci e persone, tutela del territorio e dei sistemi ambientali e culturali, attrazione di investimenti per incrementare l'occupazione, specie quella giovanile, attraverso la valorizzazione del sistema delle competenze e del capitale umano in sinergia con le università e con il partenariato economico e sociale.

10. SCUOLA NAZIONALE DI PUBBLICA AMMINISTRAZIONE Attuare un piano per il rafforzamento e il rinnovamento delle competenze nella PA con la previsione della istituzione di una City School nazionale per la formazione di una classe dirigente della PA sempre allineata alle nuove e mutevoli esigenze organizzative e gestionali degli enti locali.

"L'Europa è diventata ricca grazie allo sfruttamento dell'Africa, e gli africani ne sono consapevoli."
DESMOND TUTU

I PENSIERI DEL GATTO

di Maurizio Ballistreri



Il referendum e la democrazia rappresentativa

www.settimanalevespri.it

Gli italiani hanno confermato la legge costituzionale che riduce il numero dei parlamentari e chi voleva un riscontro del ruolo anti-democratico di questa iniziativa voluta dai pentastellati, a cui per opportunistiche esigenze di cogestione del potere in una sorta di "ridotta" governativa, si è accordato il Partito democratico, l'ha avuta immediatamente con la dichiarazione del comico-fondatore del movimento, Beppe Grillo: "Non credo più assolutamente nella rappresentanza parlamentare ma credo nella democrazia diretta attraverso il referendum".

Siamo in presenza di una tipica affermazione neo-qualunquistica, a cui rispondere con le parole di un padre costituente e grande giurista, Piero Calamandrei: "Il qualunquismo, prima di diventare un partito che mostra riprodotte in se stesso e ingrandite le pecche e i travagli che quando sorse rimproverava agli altri partiti, non ebbe da principio altro programma che quello, essenzialmente negativo, della insofferenza e della cieca ostilità alla politica, ed ebbe qualche fortuna in certi ceti proprio perché, invece di affaticare il pubblico col forzarlo a pensare a difficili problemi d'ordine generale, lo chiamava allo spassoso tirassegno (tre palle un soldo), consistente nel ricoprire di fango e di contumelie personali gli uomini politici di tutti i partiti al potere". Il "taglio" dei parlamentari è stato un attacco al cuore della democrazia liberale, mascherato da stolida riduzione dei costi della politica, tema quest'ultimo da affrontare con una severa contrazione degli stipendi dei parlamentari (non dimenticando indennità e vitalizi ben più alti di Camera e Senato alla Corte costituzionale, al CSM, alla Banca d'Italia, nelle società partecipate da Stato e regioni),

ponendo un tetto alle mega-retribuzioni dei dirigenti pubblici, dando un segnale vero e non demagogico di moralità e austerità ai cittadini italiani in difficoltà. Già, come nel caso del presidente dell'Inps Tridico, che ha pensato bene, con l'avallo del premier Conte e di Luigi Di Maio, al tempo ministro del Lavoro, e nel silenzio del Pd e delle forze sociali, sindacati e associazioni datoriali, presenti nel Consiglio di Indirizzo e Vigilanza (di che cosa?), di raddoppiarsi l'indennità, mentre l'istituto ancora non ha erogato le indennità per la cassa integrazione da Covid-19 e vengono pagate molte pensioni da fame.

In verità, ciò che appare chiaro è che il vero taglio lo si è voluto infliggere alla liberaldemocrazia, fondata sull'incontro tra il suffragio universale e gli inviolabili principi di libertà individuale, integrato in molti paesi occidentali dagli strumenti di promozione sociale delle socialdemocrazie.

A ben vedere quanto sta avvenendo è stato preconizzato dalla "mente" dei pentastellati e proprietario della piattaforma Roseau, Davide Casaleggio, sulla politica del futuro senza parlamenti e dove tutto si deciderà con un click dai computer, fosca previsione che sembra il concentrato delle distopie descritte da un grande scrittore libertario, George Orwell in "1984", con il "Grande fratello" che tutto controlla e nella "Fattoria degli animali", triste allegoria di una società fondata sulla libertà e sull'uguaglianza, ma in cui alcuni sono "più uguali degli altri".

E' dal 1994, dall'inizio della cosiddetta "Seconda Repubblica", che nella politica italiana serpeggia il virus del primato del governo in danno del parlamento, attraverso leggi elettorali maggioritarie e ipotesi di riforme presidenzialisti-

che (mentre negli enti locali le elezioni dirette di presidenti e sindaci hanno sensibilmente ridotto il ruolo delle assemblee elettive, spesso ridotte al rango di organi di mera consultazione e ratifica), passaggi verso quella dittatura tecnocratica che era il cuore dei progetti della loggia massonica deviata P2 e che oggi viene chiesta dai grandi poteri finanziari internazionali, in un contesto geopolitico in cui avanzano le democrazie illiberali, si alzano nuovi muri, si ripristinano dazi, si mandano eserciti contro popoli senza patria. Se le democrazie sono a sovranità limitata perché devono adattarsi agli obblighi dei mercati globalizzati, allora i parlamenti e le Costituzioni devono contare sempre meno, come già scritto in un documento della Banca d'affari J.P. Morgan nel 2013, che attaccava carte fondamentali nazionali ritenute troppe "socialiste", dei Paesi dell'Europa mediterranea, come l'Italia.

E allora, c'è bisogno di difendere la democrazia dalle minacce subdole di atti come la diminuzione della rappresentanza nelle istituzioni, attraverso un impegno di tutti i sinceri democratici, in primo luogo coloro i quali sono legati ai valori fondativi della nostra Costituzione.

Come disse Giuseppe Saragat, statista e futuro capo dello Stato, nella qualità di presidente dell'Assemblea costituente (carica di cui si dimise, con un gesto di rara nobiltà politica ai nostri giorni, dopo la scissione socialista del gennaio 1947 di Palazzo Barberini), il 24 giugno 1946: "Alla volontà di potenza scaturita dall'egoismo sfrenato dei singoli e dei gruppi politici ottusi al senso della libertà, voi opporrete la potenza della volontà libera, imponendo a voi stessi i limiti invalicabili segnati dalla coscienza morale".

Stato di diritto: prima relazione annuale sulla situazione dello Stato di diritto nell'Unione europea

La relazione comprende i contributi di tutti gli Stati membri e riscontra sviluppi sia positivi che negativi in tutta l'UE. Sottolinea che molti Stati membri hanno **standard elevati**, ma rileva anche l'**esistenza nell'UE di seri problemi per lo Stato di diritto**. Riflette inoltre sulle conseguenze delle misure di emergenza adottate dagli Stati membri a causa della crisi del coronavirus. La relazione tratta dei **quattro pilastri principali** che hanno un forte impatto sullo Stato di diritto: **i sistemi giudiziari nazionali, i quadri anticorruzione, il pluralismo e la libertà dei media** e altre **questioni istituzionali relative al bilanciamento dei poteri**, essenziali per un sistema efficace di governance democratica.

L'obiettivo della nuova relazione sullo Stato di diritto è ampliare gli attuali strumenti dell'UE con un nuovo **strumento di prevenzione** e promuovere un **dibattito inclusivo** e una cultura dello Stato di diritto in tutta l'UE. Dovrebbe aiutare tutti gli Stati membri a studiare il modo di affrontare i problemi e di imparare gli uni dagli altri, e mostrare il modo di rafforzare ulteriormente lo Stato di diritto nel pieno rispetto dei sistemi costituzionali e delle tradizioni nazionali.



La Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha dichiarato: *"Lo Stato di diritto e i nostri valori condivisi sono alla base delle nostre società. Fanno parte della nostra identità comune di europei. Lo Stato di diritto difende i cittadini dalla legge del più forte. Pur avendo standard molto elevati in materia di Stato di diritto nell'UE, abbiamo anche diversi problemi da affrontare. La Commissione europea continuerà a collaborare con le autorità nazionali per trovare soluzioni al fine di garantire i diritti e le libertà nella vita quotidiana dei cittadini."*

Vera Jourová, Vicepresidente per i Valori e la trasparenza, ha dichiarato: *"Oggi colmiamo un'importante lacuna negli strumenti per lo Stato di diritto. La nuova relazione esamina per la prima volta tutti gli Stati membri allo stesso modo per individuare le tendenze in materia di Stato di diritto e contribuire a prevenire l'insorgere di gravi problemi. Ogni cittadino merita di avere accesso a giudici indipendenti, di beneficiare di media liberi e pluralisti e di poter contare sul fatto che i suoi diritti fondamentali saranno rispettati. Solo così possiamo definirci un'autentica Unione di democrazie."*

Didier Reynders, commissario per la Giustizia e i consumatori, ha dichiarato: *"La nuova relazione sullo Stato di diritto rappresenta l'inizio di un dialogo aperto e regolare con tutti gli Stati membri, un modo in cui possiamo condividere le buone pratiche e prevenire i problemi prima che si radichino. L'obiettivo è quello di promuovere una vera cultura dello Stato di diritto in tutta l'UE e di stimolare un autentico dibattito a livello nazionale e dell'UE."*

Principali conclusioni sulla situazione dello Stato di diritto negli Stati membri

Sistema giudiziario

Alcuni Stati membri stanno avviando riforme volte a rafforzare l'indipendenza della magistratura e stanno riducendo l'influenza del potere esecutivo o legislativo sul sistema giudiziario. Tra loro figurano anche Stati membri in cui l'indipendenza della magistratura è tradizionalmente considerata elevata o addirittura molto elevata. Le valutazioni specifiche sui singoli paesi mostrano che l'indipendenza della magistratura continua a destare preoccupazione in alcuni Stati membri, il che ha portato all'avvio di procedure di infrazione o di procedure ai sensi dell'articolo 7, paragrafo 1, del trattato sull'Unione europea. Un'altra sfida che si pone in tutta l'UE è fare in modo che i sistemi giudiziari siano adeguati all'era digitale; l'attuale pandemia ha dato un ulteriore impulso per accelerare le necessarie riforme digitali.

Quadri anticorruzione

Diversi Stati membri hanno adottato strategie organiche di lotta alla corruzione, mentre altri le stanno predisponendo. Per garantirne la riuscita è fondamentale che vi siano un'attuazione e un monitoraggio efficaci. Molti Stati membri hanno inoltre adottato, o prevedono di adottare, misure per rafforzare il proprio quadro per l'integrità e la prevenzione della corruzione e alcuni hanno adottato misure volte a rafforzare la capacità del sistema di giustizia penale di combattere la corruzione. D'altro canto, in diversi Stati membri permangono ancora difficoltà per quanto riguarda l'efficacia delle indagini penali, delle azioni penali e delle decisioni giudiziarie sui casi di corruzione, compresa la corruzione ad alto livello.

Libertà e pluralismo dei media

I cittadini dell'UE godono in generale di elevati standard di libertà e pluralismo dei media. Soprattutto durante la pandemia di coronavirus, i media si sono dimostrati essenziali nella lotta alla disinformazione. La relazione manifesta tuttavia preoccupazione per quanto riguarda l'efficacia e l'adeguatezza delle risorse e il rischio di politicizzazione delle autorità di regolamentazione dei media in alcuni Stati membri. Alcune valutazioni per paese hanno inoltre individuato casi in cui la pressione politica sui media ha dato adito a gravi preoccupazioni. Infine, i giornalisti e altri operatori del settore dei media sono esposti a minacce e attacchi in relazione al loro lavoro in diversi Stati membri, anche se alcuni paesi hanno sviluppato pratiche e istituito strutture e misure per sostenere e proteggere i giornalisti.

Sistemi di bilanciamento dei poteri istituzionali

Il bilanciamento dei poteri a livello istituzionale è il fulcro vitale dello Stato di diritto e garantisce che il potere esercitato da un'autorità statale sia soggetto a un controllo democratico. In diversi Stati membri sono state avviate riforme costituzionali per rafforzare i sistemi di bilanciamento dei poteri istituzionali. Molti Stati membri hanno inoltre messo a punto strategie sistematiche per coinvolgere i portatori di interessi e garantire che le riforme strutturali scaturiscano da un ampio dibattito all'interno della società. Al tempo stesso, la relazione mostra che il ricorso eccessivo a una legislazione accelerata e di emergenza può destare preoccupazioni per quanto riguarda lo Stato di diritto. In tutta l'UE la società civile continua a svolgere un ruolo cruciale nella difesa dello Stato di diritto e nella maggior parte degli Stati membri gode di un ambiente favorevole e propizio.

[Segue alla successiva](#)

In alcuni Stati membri, tuttavia, vi sono casi in cui la società civile si trova ad affrontare gravi problemi a causa di leggi che limitano l'accesso ai finanziamenti esteri o di campagne diffamatorie.

Misure di emergenza adottate nel contesto del coronavirus

La pandemia è ancora in corso e in diversi Stati membri sono ancora in vigore regimi o misure di emergenza. La relazione evidenzia alcune delle questioni emerse nei dibattiti nazionali e nella risposta giuridica e politica alla crisi. Ad esempio, la modifica o la sospensione dei tradizionali sistemi nazionali di bilanciamento dei poteri possono determinare problemi particolari per lo Stato di diritto. Allo stesso tempo, vi sono diversi buoni esempi di casi in cui le sentenze dei tribunali nazionali o il coinvolgimento dei difensori civili hanno avuto un impatto positivo sulle misure di emergenza adottate. La Commissione proseguirà il suo monitoraggio fino alla graduale eliminazione di tali misure.

Prossime tappe

La relazione sullo Stato di diritto contribuirà al più ampio dibattito sullo Stato di diritto a livello europeo e nazionale. La Commissione attende con interesse l'opportunità di collaborare con il Parlamento europeo e il Consiglio sulle questioni relative allo Stato di diritto e ritiene che la relazione fornisca una solida base per ulteriori attività interistituzionali.

Invita inoltre i parlamenti e le autorità nazionali a discutere la relazione, compresi i capitoli sui singoli paesi, e a prestarsi reciprocamente aiuto, come segno di incoraggiamento a proseguire le riforme e di adesione al principio di solidarietà europea. Anche i portatori di interessi a livello nazionale e dell'UE dovrebbero essere coinvolti.

Sulla base dei risultati del dialogo sull'edizione del 2020 e delle esperienze acquisite nel primo anno di funzionamento del meccanismo europeo per lo Stato di diritto, la Commissione inizie-

rà a preparare la relazione del 2021, proseguendo nell'intento di rendere lo Stato di diritto più resiliente nelle nostre democrazie.

Contesto

La prima relazione annuale sullo Stato di diritto è una delle principali iniziative del programma di lavoro della Commissione per il 2020. Cerca le traduzioni disponibili del link precedente EN... e fa parte del meccanismo europeo globale per lo Stato di diritto annunciato negli orientamenti politici della Presidente von der Leyen. Cerca le traduzioni disponibili del link precedente EN... È il risultato di uno stretto dialogo con le autorità nazionali e i portatori di interessi ed esamina tutti gli Stati membri in modo obiettivo e imparziale. La valutazione qualitativa effettuata dalla Commissione si concentra sugli sviluppi significativi intervenuti a partire dal gennaio 2019 e garantisce un approccio coerente applicando la stessa metodologia a tutti gli Stati membri, pur rimanendo proporzionata agli sviluppi.

La relazione fa parte del nuovo ciclo annuale relativo allo Stato di diritto: il meccanismo per lo Stato di diritto. Il meccanismo è un ciclo annuale inteso a promuovere lo Stato di diritto e prevenire l'insorgere o l'aggravarsi di problemi. L'obiettivo è quello di migliorare la comprensione e la consapevolezza dei problemi e degli sviluppi di rilievo, nonché di individuare le sfide allo Stato di diritto e aiutare gli Stati membri a trovare soluzioni con il sostegno della Commissione e degli altri Stati membri, e di portatori di interessi quali la commissione di Venezia.

Il meccanismo ha un ruolo preventivo, è distinto dagli altri strumenti dell'UE in materia di Stato di diritto e non sostituisce i meccanismi basati sul trattato di cui dispone l'UE per reagire a problemi più gravi in materia di Stato di diritto negli Stati membri. Tali strumenti comprendono le procedure di infrazione e la procedura per proteggere i valori fondanti dell'Unione ai sensi dell'articolo 7 del trattato sull'Unione europea. Si differenzia inoltre dalla proposta procedura di condizionalità per la tutela del bilancio, che mira a proteggere il bilancio dell'UE in situazioni in cui gli interessi finanziari dell'Unione potrebbero essere a rischio a causa di carenze generalizzate dello Stato di diritto in uno Stato membro.

La nuova relazione sullo Stato di diritto dell'UE: spingere una porta aperta?

Di NATACHA KAZATCHKINE E CARL DOLAN

Per anni, il messaggio della Commissione europea ai difensori dei diritti umani preoccupati per lo smantellamento sistematico dello stato di diritto e della democrazia nel loro paese è stato letteralmente "non bussate alla porta sbagliata".

Una guida ufficiale ben intenzionata ha rafforzato la visione scoraggiante secondo cui i poteri dell'UE erano limitati di fronte agli sforzi risoluti dei governi per

ostacolare una stampa libera, truccare la magistratura e mettere a tacere l'opposizione della società civile.

A meno che questi sforzi non violassero i ben definiti poteri dell'UE, i commissari potevano solo offrire dialogo e sanzioni morali, di solito ignorati da autocrati incoraggiati come l'ungherese Viktor Orbán.

La prima relazione in assoluto sullo stato dello Stato di diritto nell'UE pubblicata questa settimana dalla Commissione europea segna un cambiamento significativo in questa mentalità.

Ovviamente abbiamo già assistito

ad azioni legali più muscolose da parte della Commissione, in particolare con l'avvio di procedimenti ex articolo 7 contro la Polonia nel 2017 per timori di interferenze politiche nelle nomine giudiziarie. Questo rapporto rappresenta un altro passo avanti, tuttavia, perché riconosce che la difesa dello Stato di diritto non riguarda solo l'indipendenza della magistratura, ma anche assicurarsi che vi sia un fiorente sistema di dibattito democratico e dissenso, che includa una stampa libera e un fiorente settore della società civile.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

E riconosce che le minacce allo Stato di diritto possono emergere ovunque e in qualsiasi momento.

Gli attacchi del governo ai media statali in Slovenia e le recenti proteste contro la cattura dello stato in Bulgaria dimostrano l'urgente necessità di un tale sistema di allerta precoce e attestano l'effetto contagio di non affrontare con forza le questioni relative allo stato di diritto altrove.

Ci vuole coraggio per la Commissione per richiamare le tendenze antidemocratiche negli Stati membri.

Questo è il benvenuto, ma può solo aprire la porta ad ulteriori azioni.

Il primo ad attraversare la porta dovrebbe essere il Consiglio. Per quanto possibile, deve parlare con una sola voce a sostegno di qualsiasi azione la Commissione propone e sostenere questi sforzi a lungo termine.

In alcuni casi, come l'Ungheria, stiamo guardando a un progetto di re-democratizzazione che richiederà anni.

Il consiglio dovrà approvare rapidamente le norme sulla sospensione dei finanziamenti dell'UE in caso di minacce allo Stato di diritto e, cosa più importante, agire con decisione per tagliare i fondi agli aspiranti autocrati.

Deve garantire che le attuali procedure dell'articolo 7 contro l'Ungheria e la Polonia si concludano con un percorso e un calendario chiari per le riforme.

Il prossimo passo dovrebbe essere la leadership politica della Commissione, che ha bisogno di mettere risorse dietro promettenti vie di deterrenza, come i procedimenti legali "basati sui valori" che sono stati intrapresi contro l'espulsione dell'Università dell'Europa centrale da Budapest e la detenzione illegale di migranti dal governo ungherese.

Devono anche vedere questo rapporto come parte di un più ampio sforzo della Commissione per rinviare la democrazia europea, sforzi che possono essere supportati dagli impegni contro la discriminazione e contro il razzismo assunti nel suo piano d'azione rivoluzionario, o minati dalla dura il patto migratorio presentato la scorsa settimana.

Ben fatto, Parlamento europeo

Il tappeto di benvenuto deve anche essere steso per il Parlamento europeo.

È stato il parlamento che ha preso l'iniziativa e ha avviato la procedura dell'articolo 7 per l'Ungheria, mentre altri hanno alzato le spalle. Ancora una volta sta aprendo una pista con una proposta per un meccanismo unico per promuovere lo Stato, la democrazia e i diritti fondamentali che potrebbe essere un modello per la futura politica.

Troppo spesso, le altre istituzioni sono state felici di lasciare il parlamento al freddo, rifiutando persino di invitare i deputati al Parlamento ungherese che aveva avviato. Ciò è negativo per la democrazia europea e il parlamento do-



Viktor Orban, ungherese, durante un dibattito sullo stato di diritto al Parlamento europeo nel 2018 (Foto: Parlamento europeo)

vrebbe essere un partner a pieno titolo in una strategia dell'UE per difendere lo Stato di diritto.

Infine, deve esserci un invito alla società civile a entrare di schianto da questa porta.

Il loro lavoro e il loro sostegno saranno inestimabili per fornire i primi avvertimenti necessari affinché questo rapporto possa svolgere il proprio lavoro e per sostenere il lavoro di re-democratizzazione che sarà necessario in alcuni casi.

La commissione dovrebbe avviare un dialogo formale e continuo con la società civile su questi temi.

Solo in questo modo diventerà un rapporto vivente ed eviterà il destino dei precedenti sforzi di monitoraggio, come il rapporto dell'UE sulla lotta alla corruzione, abbandonato senza tante cerimonie solo due anni dopo la sua prima pubblicazione nel 2014.

Il viaggio inizia quindi sul serio.

Natacha Kazatchkine è a capo della politica interna dell'UE per l'Open Society European Policy Institute, di cui Carl Dolan è vicedirettore.

PENSIERO DI PACE

La Pace

Non importa chi tu sia,
uomo, donna,
vecchio o fanciullo,
operaio o contadino,
soldato, studente o commerciante;
non importa quale sia il tuo credo politico

o quello religioso
se ti chiedono qual è la cosa
più importante per l'umanità,
rispondi
prima
dopo
sempre:
La pace!

Li Tien Min



Mercantili, i protagonisti senza gloria del Mediterraneo

Un mondo senza profili Twitter, che non finisce nei programmi televisivi. È il mondo della vita quotidiana dei lavoratori del mare, quando incontrano i profughi nel giorno decisivo della loro fuga. In partnership con QCode Magazine.

Dopo troppi mesi di naufragi, pandemie e sequestri ingiustificati, è un sollievo vedere finalmente la flotta delle navi delle ONG di ritorno nelle acque a nord della Libia, una terra e un mare dove ogni giorno si consumano tragedie inaudite.

A potenziare il mio entusiasmo, c'è anche una nuova nave, gestita da un gruppo messo insieme da Pia Klemp, ex-capitana della luventa, simbolo della persecuzione politica dei soccorsi nel Mediterraneo, sostenuta da un iconico, quanto politicamente impegnato e universalmente amato pittore di graffiti.

Eppure, a far fronte alla crisi umanitaria – e umana – del Mediterraneo non ci sono solo le ONG. In quelle acque, da sempre – e ogni giorno –, operano le navi mercantili.

Il caso Etienne

Per 40 giorni, la petroliera Etienne ha chiesto invano un porto che autorizzasse lo sbarco dei 27 naufraghi soccorsi il 4 agosto scorso. Gli appelli di Said, fratello di Ousman, uno dei sopravvissuti a bordo del mercantile, e del capitano Shaaban, che, al comando del cargo Talia, ha aspettato per quasi una settimana l'autorizzazione a sbarcare, sono però caduti nel vuoto.

Quella dell'Etienne è stata l'attesa finora più lunga nel Mediterraneo, ONG incluse. «Il centro di coordinamento del soccorso marittimo maltese mi ha chiesto di dirigermi verso un'imbarcazione in difficoltà. Sono immediatamente intervenuto», riferisce Volodymyr Yeroshkin, comandante della petroliera battente bandiera danese.

Ma a salvataggio avvenuto, La Valletta si è rifiutata di autorizzare lo sbarco dei naufraghi. E intanto Copenaghen tratta con Tunisi, affinché i profughi possano essere portati in Tunisia.

Quello dell'Etienne non è il primo caso in cui un centro di coordinamento europeo indica a un mercantile di soccorrere un barcone in acque internazionali e poi abbandona la nave con i naufraghi in balia delle onde delegando l'attribuzione di un porto di sbarco ai paesi costieri africani – negando ai profughi qualsiasi possibilità di richiedere asilo.

Le navi mercantili sono le uniche che, anche durante i mesi di quarantena, sono rimaste costantemente in mare, svolgendo le tratte commerciali loro stabilite, ma essendo anche chiamate a colmare una letale lacuna di soc-

corso durante una crisi che non si è mai fermata.



Tramite il coin-

volgimento di navi non specializzate nel soccorso umanitario che molti dei salvataggi svolti da mercantili si trasformano in azioni criminali di respingimento in mare, contrari sia al diritto umanitario internazionale che al diritto del mare.

La prima missione di soccorso civile a cui ho preso parte era nelle acque tra Libia e Italia, nell'autunno 2018, a bordo dell'Open Arms. Durante il pattugliamento nella zona SAR – la zona di Ricerca e Soccorso – incrociammo il mercantile Asso Ventotto.

Dal ponte della nave umanitaria, l'equipaggio mi raccontò di quando, qualche mese prima, gli umanitari avevano tentato inutilmente di impedire il respingimento di 101 richiedenti asilo agli orrori della Libia.

Navigando vicino alla piattaforma della Mellitah Oil and Gas a largo di Misurata, videro chiaramente la Asso Ventotto che invece di comunicare il salvataggio ai centri di coordinamento e soccorso, riceveva istruzioni dal manager della piattaforma di far rotta su Tripoli.

Due anni dopo, il comandante del mercantile italiano e un rappresentante dell'armatore sono accusati di respingimento illegale.

Ma la maggior parte dei respingimenti commessi dai mercantili non sono frutto di una dolosa iniziativa degli equipaggi, e derivano invece dal coordinamento senza scrupoli dalle istituzioni.

I respingimenti privatizzati sono il nodo cruciale di una strategia istituzionale volta a delegare i "pushbacks" ("respingimenti", tdr.) alle navi commerciali, con l'ordine di riportare le persone nel luogo da cui fuggono. Una strategia della nuova politica europea che ha fatto sì che, nell'estate del 2018, l'Organizzazione marittima internazionale (IMO) abbia riconosciuto alla Libia – un paese tuttora in guerra civile – un'area di ricerca e salvataggio da amministrare autonomamente.

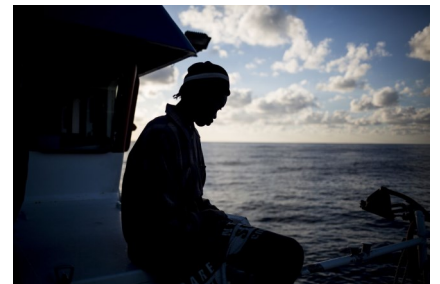
Storie di mercantili

Il 7 novembre 2018, 93 persone vengono respinte a forza verso l'inferno libico dal Nivin, il mercantile che sotto coordinamento della Guardia costiera italiana li aveva soccorsi

in mare aperto. Ai naufraghi viene inizialmente detto che sarebbero stati portati in Italia, ma il soccorso viene delegato alla cosiddetta Guardia costiera libica che indica Misurata come porto di sbarco. I richiedenti asilo, respinti in Libia, si chiudono nella stiva del mercantile, producendo uno stallo di dieci giorni risolto solo con l'intervento violento delle forze di sicurezza libiche.

Il 10 febbraio 2019, 62 persone lasciano al-Khoms e trascorrono un giorno tra le onde del Mediterraneo centrale prima di venir soccorsi dal BFP Galaxy. L'equipaggio del mercantile fornisce cibo e svela ai naufraghi l'intenzione di far rotta verso l'Europa, ma la mattina entra al porto di Tripoli. Il Centro nazionale di coordinamento del soccorso marittimo italiano (IMRCC) dichiara di essere stato informato da un velivolo di avvistamento, ma di aver passato l'informazione alle "autorità competenti libiche".

È ancora una volta l'IMRCC italiano che il 30 maggio 2019 incarica il rimorchiatore Maridive



601, battente bandiera belga, di soccorrere un barcone. Nonostante gli obblighi di legge con la ratifica delle convenzioni internazionali, Roma si rifiuta di fornire un porto di sbarco al mercantile e invia un'e-mail con l'ordine di riferirsi alle autorità libiche, tunisine o maltesi. Il capitano fa rotta verso il porto più vicino, Zarzis, in Tunisia. L'autorizzazione allo sbarco arriva solo dieci giorni dopo.

Nel doloso vuoto strategicamente lasciato nel Mediterraneo dalle istituzioni europee, i mercantili sembrano ormai essere complici dei processi di respingimento assieme alla Guardia costiera libica, condannando donne, uomini e bambini a tornare alle torture e ai soprusi della Libia da cui fuggono. O forse no. La storia di El Hiblu 1

A marzo dell'anno scorso, navigavamo a circa 40 miglia nautiche a nord della Libia a bordo della Alan Kurdi, la nave di salvataggio dell'organizzazione tedesca Sea Eye. Eravamo l'unica nave di soccorso

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

nell'area, dato che – esattamente come durante lo scorso lockdown – ogni altra nave umanitaria era bloccata in porto con prete-
stosi ostacoli amministrativi.

La sera del 27 marzo, il canale radio delle emergenze nautiche trasmette una richiesta di soccorso lanciata dal pilota di un aereo dell'operazione Sophia. L'aviatore sta coordinando una petroliera, El Hiblu 1, verso un gommone con circa 100 persone a bordo, 80 chilometri a nord di Tripoli.

Il mercantile era partito da Istanbul pochi giorni prima, ed era in rotta verso la capitale della Tripolitania quando ha deciso di rispondere alla richiesta di soccorso e approcciare il barcone.

Il salvataggio dura diverse ore. Dal ponte dell'Alan Kurdi seguiamo attentamente le comunicazioni radio tra l'equipaggio dell'El Hiblu 1 e il velivolo militare. I marinai chiedono aiuto: le persone sul gommone si rifiutavano di salire a bordo della petroliera non appena vengono a conoscenza della rotta della nave. L'aereo della missione europea non offre ulteriore assistenza.

Le comunicazioni si interrompono solo a tarda notte. A bordo dell'Alan Kurdi temiamo di aver assistito all'ennesimo respingimento. Ma veniamo smentiti la mattina seguente, quando il sistema di tracciamento della petroliera indicato sulle nostre carte elettroniche, indicava il nord, in direzione di Malta.

Si è parlato molto della dinamica che ha portato il capitano del mercantile a decidere di girarsi di 180° e a dirigersi verso Malta. La stampa ha diffuso per giorni la notizia del dirottamento della petroliera. Alcuni politici hanno posto tutta la loro attenzione sul caso El Hiblu 1 in quei giorni, scandalizzati dall'ingratitude degli immigrati del Mediterraneo, trasformati in pirati contro i loro stessi soccorritori.

Ad oggi, nonostante la mancanza di prove di alcun comportamento violento, tre persone, due delle quali minorenni, sono accusate di ammutinamento davanti ai tribunali di Malta. Il caso El Hiblu 1 non è il primo episodio in cui un capitano si rifiuta di riportare in Libia i sopravvissuti, dichiarando lo stato di pericolo per il suo equipaggio.

Nell'estate del 2018 una nave di rifornimento italiana, la Vos Thalassa, si rifiuta di consegnare i 67 sopravvissuti soccorsi nelle acque internazionali alle motovedette libiche. Sbarcherà i naufraghi in Italia. Sia le autorità italiane che quelle libiche dichiarano che il trasbordo dei naufraghi sulle motovedette dirette a Tripoli non è potuto avvenire a causa di un presunto ammutinamento a bordo della nave mercantile. Verrà aperta un'inchiesta con l'accusa di dirottamento.

Un anno dopo, tutti gli imputati verranno assolti: il giudice ritiene le azioni dei naufraghi legittime perché giudica "incontestabile che tutti i soggetti imbarcati sul Vos Talassa abbiano visto violato il loro diritto a essere portati in un luogo sicuro". «I capitani dei mercantili dovrebbero essere incoraggiati a soccorrere chi rischia la vita in mare in qualsiasi momento e luogo», afferma pubblicamente il capitano della Tallia, il mercantile che lo scorso luglio rimase coinvolto in uno stand-off di cinque giorni senza che ne Malta né Italia concedesse un porto ai 52 naufraghi soccorsi.

Lo sanno bene Pascual Dura e il suo equipaggio, che a bordo del piccolo peschereccio spagnolo Nuestra Madre de Loreto, hanno resistito 10 giorni nella tempesta rifiutandosi di consegnare 12 profughi alle autorità libiche. Ho conosciuto questo piccolo determinato gruppo di pescatori in mare per la prima volta nel pieno della loro vincente battaglia, che si è conclusa con lo sbarco a Malta. Poi li ho rincontrati un anno dopo: hanno costruito una cabina aggiuntiva nella stiva del piccolo scafo, per essere questa volta preparati, nel caso dovessero trovarsi nelle stesse circostanze. C'è un pezzo di Mediterraneo che non arriva alle cronache. È un mondo senza profili Twitter, che non finisce nei programmi televisivi. È il mondo della vita quotidiana dei lavoratori del mare, quando incontrano i profughi nel giorno più decisivo della loro fuga. È il mondo di chi vive la crisi da solo, in mezzo al mare, e che senza eroismi decide di salvare vite accettando le conseguenze.

Valeria Alice Colombo
Da CafeBabel

I giochi di redistribuzione

Di YANIS VAROUFAKIS



Sta per iniziare la finale olimpica dei 100 metri. La folla ruggisce al suono della mitragliatrice. I velocisti sono fuori. Ma, dopo 30 metri, i primi rallentano, come per solidarietà con i ritardatari. Non hanno scelto di farlo, ma le nuove regole stabiliscono limiti rigorosi sulla distanza massima che separa il vincitore dall'ultimo classificato.

Gli oppositori conservatori del reddito e della redistribuzione della ricchezza hanno in mente questo tipo di analogia quando lamentano la "politica dell'invidia". Immaginano i ricchi come velocisti che i benefattori vogliono rallentare per legge e attraverso tasse punitive.

Ma la vita non sono le Olimpiadi, dove il talento e l'allenamento determinano le prestazioni di un atleta. È più simile a un'arena romana in cui gladiatori ben armati sconfiggono vittime inermi che perdono non perché non si siano impegnati abbastanza, ma a causa della distribuzione asimmetrica iniziale dell'armatura.

Negli anni '50 e '60, si poteva forse fare affidamento sul duro lavoro e su una mente innovativa per sollevare le persone dalla povertà e spingerle verso l'alto. Ma ciò era possibile solo perché la società imponeva vincoli a ciò che gli ultra ricchi, in particolare i banchieri, potevano fare con i loro soldi. Poiché questi vincoli sono stati rimossi, con il crollo del sistema di Bretton Woods e la conseguente finanziarizzazione delle nostre economie, lavorare per lunghe ore e mostrare un immenso talento non può portare da nessuna parte.

Il problema che la maggior parte delle persone, specialmente i giovani, deve affrontare non è che le superstar come Warren Buffett le lascino alle spalle. È che sono trattenuti da investimenti e salari stagnanti, per il semplice fatto che i ricchi diventano più ricchi quasi nel sonno, per ragioni che non hanno nulla a che fare con lo sforzo, l'imprenditorialità o la parsimonia.

Anche i grandi innovatori fanno parte del problema. Jeff Bezos aveva lungimiranza, rivoluzionò la vendita al dettaglio e fece fortuna. Ma quale parte dei suoi 200 miliardi di dollari è una ricompensa per il suo pensiero intelligente e la sua imprenditorialità? E quale parte della sua ricchezza attuale è semplicemente una funzione della sua ricchezza precedente?

Segue alla successiva

Sebbene sia impossibile rispondere con precisione a una domanda del genere, la maggior parte della ricchezza mondiale non trova la sua strada verso gli innovatori o i manutentori della società. Man mano che la ricchezza si accumula in poche mani, il resto dell'economia diventa gradualmente un deserto.

Questa non è una novità. Abbiamo sempre saputo che un potere di mercato esorbitante è alla base di una ricchezza esorbitante, che poi si riflette in un potere di mercato ancora maggiore. E questo è il nocciolo della questione: niente ritarda la produttività e deprime l'occupazione con la stessa efficienza del potere di mercato esorbitante. Per invocare l'analogia conservatrice, nemmeno i corridori più veloci possono vincere quando la ricchezza comandata dagli ultra-ricchi trasforma la pista in sabbia per tutti gli altri. Ecco perché la povertà più devastante per l'anima e il maggior numero di "morti per disperazione" si osservano nei paesi in cui la concentrazione della ricchezza è in aumento.

Cosa dovremmo fare per una ricchezza altamente concentrata? Come lo ridistribuiamo in modo equo ed efficiente?

Una tassa sul patrimonio è molto in voga oggi. Ma nessuna imposta sul patrimonio legalmente e politicamente fattibile può ridurre sostanzialmente gli attuali livelli di schiacciante disuguaglianza. Inoltre, consente ai conservatori di mettere in dubbio la redistribuzione della ricchezza ponendo domande pertinenti: lo stato dovrebbe sfrattare il povero erede di una buona casa se non può permettersi di pagare l'imposta sul patrimonio? Come valutiamo un bene, come una collezione di francobolli, senza prima metterlo all'asta?

Fortunatamente, ci sono modi comprovati per ridistribuire la ricchezza senza violare i diritti di nessuno o attraversare i confini etici. Nel 1906, Theodore Roosevelt sciolse la Standard Oil e altri cartelli, nonostante un coro di opposizione lamentasse il suo attacco all'innovazione e all'imprenditorialità. Dopo il crollo di Wall Street del 1929, un altro Roosevelt, Franklin Delano, affrontò lo stesso coro quando mise il genio della finanza in una bottiglia. Con queste due mosse, i Roosevelt effettuarono una redistribuzione della ricchezza e del potere che niente di meno che una rivoluzione poteva realizzare.

Naturalmente, i potenti trovano il modo di liberarsi di tali catene. Dopo che il sistema di Bretton Woods è crollato nel 1971, Wall Street e i cartelli hanno ripreso a dominare. Oggi, tre megafirms, BlackRock, Vanguard e State Street, possiedono almeno il 40% di tutte le società

pubbliche americane e quasi il 90% di quelle quotate alla Borsa di New York.

La tacita collusione è dilagante, perché ogni CEO sa che è probabile che la mega impresa madre stia parlando con i CEO di società rivali di cui è proprietaria. Il risultato sono prezzi più alti, meno innovazione, minori investimenti e, naturalmente, salari stagnanti.

Il potere è stato ulteriormente concentrato dopo che Wall Street è implosa nel 2008 e le banche centrali hanno iniziato a pompare fiumi di denaro nel sistema finanziario. Facendo leva sul denaro della banca centrale, i cartelli giganteschi hanno usato questa liquidità per inventare nuove forme di debito complesso e per riacquistare le proprie azioni, mandando i prezzi delle azioni (e, naturalmente, i bonus) nella stratosfera mentre affamavano il mondo degli investimenti in posti di lavoro di qualità e infrastrutture verdi.

Le megafirms si concedevano anche un altro passatempo preferito: usurpare i mercati, comprare politici e catturare i regolatori - in breve, avvelenare la democrazia liberale. Quando il COVID-19 mandò l'economia reale ulteriormente nella depressione, il mondo della finanza si era completamente disaccoppiato dall'economia reale, trasformando il capitalismo in una sorta di tecno-feudalesimo.

Per porre fine a questo regime, dobbiamo aggiornare gli interventi dei due Roosevelt. Invece di sprecare energie per un'imposta sul patrimonio inefficace, i progressisti dovrebbero concentrarsi su una strategia su tre fronti. In primo luogo, il denaro della banca centrale deve essere diretto esclusivamente a sostenere gli investimenti pubblici nella transizione verde e altri beni pubblici. In secondo luogo, le società che monopolizzano i grandi mercati di propria creazione - come, per esempio, hanno fatto Amazon e Facebook - dovrebbero essere smantellate. Infine, una parte delle azioni delle grandi società (forse il 10%) dovrebbe essere depositata in un fondo azionario sociale per finanziare un dividendo di base universale.

Questa combinazione di politiche, ispirandosi all'antitrust e al New Deal legislazione del passato, potrebbe rilanciare l'economia, rivitalizzare la democrazia e salvare il pianeta. Se l'economia politica fosse un evento olimpico, il favorito per la medaglia d'oro sarebbe chiaro.

Yanis Varoufakis, ex ministro delle finanze greco, leader del partito MeRA25 e professore di economia all'Università di Atene.

Da project syndicate

Il doppio legame dell'Europa

Di MARK LEONARD

La pandemia COVID-19 ha messo in luce un divario tra le aspirazioni e le azioni europee. Se i leader europei sono seriamente intenzionati a difendere il multilateralismo basato sulle regole e garantire gli interessi dell'Unione europea nel ventunesimo secolo, dovranno iniziare a fare i conti con le realtà geopolitiche di oggi.

COVID-19 ha preso in giro i grandi poteri del mondo. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha promesso di "rendere di nuovo grande l'America", ma la gestione della pandemia da parte della sua amministrazione è stata tutt'altro che eccezionale. Il presidente cinese Xi Jinping ha spesso parlato di un "sogno cinese", ma la sua risposta alla crisi si è basata sull'autoritarismo algoritmico. E gli europei che spesso rispettano il multilateralismo hanno affrontato la pandemia con confini chiusi e soluzioni nazionali, piuttosto che guidare una risposta globale.

In effetti, nel caso dell'Europa, COVID-19 sta imponendo una resa dei conti più profonda. Il sogno post-Guerra Fredda di un ordine internazionale basato su regole con l'Europa al centro è a brandelli e l'Unione europea è ora scossa da shock sia filosofici che geografici. Filosoficamente, gli europei stanno affrontando il fatto che il potere grezzo, non le regole, è il fattore principale che determina le dinamiche globali di oggi. Negli ultimi tre anni, gli europei hanno visto i loro due maggiori partner commerciali trasformarsi da campioni della globalizzazione a esponenti di spicco del "disaccoppiamento".

Poiché né l'America né la Cina vogliono una guerra convenzionale, entrambe hanno iniziato a usare

come armi le istituzioni regionali e globali. Mentre gli Stati Uniti hanno politicizzato quelli che una volta erano visti come beni pubblici - inclusi il sistema finanziario, i trasferimenti interbancari, l'Organizzazione mondiale del commercio, il Fondo monetario internazionale e Internet - i cinesi utilizzano sempre più gli aiuti di Stato e gli investimenti strategici per manipolare i mercati e minare l'Occidente in aree chiave.

Lo shock geografico è che la politica globale è ora incentrata sull'Asia piuttosto che sull'Europa. Durante e immediatamente dopo la Guerra Fredda, l'ordine regionale dell'Europa e l'ordine globale guidato dall'Occidente sembravano rafforzarsi a vicenda. C'era un autentico senso di comunità transatlantica e valori condivisi, con l'Europa che fungeva da prima linea nella competizione USA-Unione Sovietica. L'Europa era importante e i successivi presidenti degli Stati Uniti erano molto attenti alle preoccupazioni europee.

Ma la rivalità sino-americana ha spostato l'attenzione dalle questioni europee e il disimpegno americano in Medio Oriente, Europa orientale e Balcani ha creato un vuoto che Turchia e Russia si stanno affrettando a riempire. Negli anni '90, gli europei presumevano che questi altri poteri potessero essere inseriti nell'ordine di sicurezza regionale europeo, con la NATO e l'UE che fungevano da pilastri principali. Ma, in particolare durante l'ultimo decennio, il sogno dell'unipolarismo europeo ha lasciato il posto alla realtà del multipolarismo.

Questi doppi shock - il brusco passaggio dalle regole al potere e dall'Europa all'Asia - hanno scosso la concezione di ordine dell'Europa. I piani europei per accordi regionali e globali non si rafforzano più a vicen-

da. Invece che l'ordinamento giuridico europeo sia annidato all'interno di un più ampio quadro di sicurezza occidentale, i due domini sono ora sempre più in conflitto tra loro.

Gli europei si trovano così in un doppio legame. Da un lato, dipendono ancora dagli Stati Uniti per sostenere l'ordine di sicurezza globale e il sostegno di questo accordo sembra richiedere che gli europei si assumano maggiori responsabilità per la loro difesa regionale, oltre ad allinearsi strettamente con l'America nel suo confronto con la Cina. A breve termine, la Cina potrebbe essere il collante che tiene insieme il partenariato transatlantico, dato che americani ed europei condividono molte delle stesse preoccupazioni sul modello economico guidato dallo stato di quel paese e sulle violazioni dei diritti umani.

Ma, d'altro canto, la concorrenza globale tra Cina e Stati Uniti mette sotto pressione l'ordine regionale dell'Europa. Gli Stati Uniti sono sempre più assenti dai teatri geopolitici che rappresentano la più grande minaccia per l'Europa. E, sotto Trump, l'America non si preoccupa più di consultare i governi europei sulla sua politica estera, anche riguardo a paesi - come l'Iraq - dove l'Europa ha schierato truppe. Peggio ancora, gli Stati Uniti sono arrivati a considerare molte delle istituzioni e delle regole sviluppate per un mondo incentrato sull'Europa come ostacoli al confronto con la Cina.

Ad esempio, l'amministrazione Trump ha essenzialmente fatto un falò con i trattati multilaterali di lunga data sul controllo degli armamenti, sulla base del fatto che questi limitano gli Stati Uniti mentre consentono alla Cina di fare ciò che vuole. .

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nei prossimi mesi, i leader europei potrebbero essere costretti a scegliere tra sostenere tali accordi e preservare i rapporti con gli Stati Uniti su sicurezza (controllo degli armamenti), economia (regole commerciali), tecnologia (5G, semiconduttori, ecc.) E negoziati sul clima.

Le elezioni presidenziali statunitensi del 3 novembre potrebbero essere un punto di svolta nelle relazioni transatlantiche. Una vittoria di Trump lascerebbe l'Europa ancora di più da sola. Ma anche se Trump dovesse perdere contro Joe Biden, consentendo il ripristino del patto transatlantico, l'arrivo di una nuova amministrazione non altererebbe il cambiamento a lungo termine nelle priorità degli Stati Uniti, né allenterebbe l'attaccamento del pubblico

americano alla sovranità nazionale.

L'anno scorso, quando il presidente francese Emmanuel Macron ha emesso il suo controverso avvertimento sulla "morte cerebrale" della NATO, stava incanalando una paura che molti leader europei detengono privatamente: che l'ordine unipolare, eurocentrico, basato su regole sia stato sostituito da un quadrilatero di caos che comprende Cina, Russia, Turchia e America di Trump. Nel prepararsi a questa possibilità, i leader europei dovranno abbandonare l'idea che la geopolitica sia un regno di alleanze e istituzioni permanenti. Per difendere i valori e gli interessi dell'UE, dovranno assumersi una maggiore responsabilità diplomatica per la sicurezza regionale, perseguendo un mix di deterrenza e dialogo nei confronti di Russia e Turchia.

Nello sviluppo di una nuova strategia, l'UE dovrà fare spazio a una solida componente militare, anche se la sua forza di politica estera continuerà a dipendere in gran parte da risorse di armamento come commercio, tecnologia e regolamentazione. Invece di chiedere alla Germania di aumentare la sua spesa per la difesa al 2% del PIL, ad esempio, l'UE dovrebbe chiedere ai tedeschi di utilizzare il restante 98% della loro economia come mezzo per garantire gli interessi europei nel commercio e in altre questioni preoccupanti.

MARK LEONARD

Mark Leonard è direttore del Consiglio europeo per le relazioni estere.

Da projecty syndicate

Indipendenza scozzese

il ritorno alla nostra casa europea

Di BY BRIAN MILNE

Sono di origine scozzese, vivo in Francia, sposato con un madre lingua italiana, ho forti legami con la Germania e, ai miei tempi, un utente serio dello spagnolo. Detto questo, sono un europeo di origini scozzesi. Inizierò con me stesso, ma il mio punto è più di spiegare esattamente perché gli scozzesi sono europei, a differenza del loro vicino meridionale che immagina di rivivere un passato durante il quale hanno governato su un vasto impero.

Per portare le mie radici un po' più indietro, è probabile che molto indietro nel tempo i miei antenati fossero francesi. Mi spiegherò quindi brevemente. I Milnes sono una setta del clan Gordon. Quando indosso il kilt, è il tartan Gordon, non c'è il tartan Milne antico, ma la famiglia ha dei pennarelli molto vecchi. Uno di questi è che le braccia dei Milnes in Scozia e della famiglia Molyneux in Francia sono identiche, quindi una possibile origine a Moulineaux vicino a Rouen. Certamente il nome Molyneux o Molyneux apparve per la prima volta come Molendinarius a metà del XIV secolo, un po' più tardi come de Molendino e Myln o Milln entro la fine del secolo in parte di quelle che ora sono Aberdeenshire e Moray. Gàidhlig era allora la lingua comune, ma non c'era una

versione del nostro cognome in quella lingua usata, quindi può essere chiaramente inteso come un'introduzione che è stata gradualmente corrotta alla forma attuale e ad altre varianti. Quindi la versione Gàidhlig del mio nome, Brian mac a'Mhuilleir, è molto più recente dell'arrivo del nome in Scozia. Tuttavia, è sempre stato un nome situato principalmente nelle regioni superiori dell'Aberdeenshire in Moray. Detto questo, non pretendo di avere origini arcaiche precedenti al XIV secolo. Ho usato questo come un esempio del rapporto tra le due nazioni, qui una famiglia francese che si stabilisce in Scozia. È un esempio di molti probabilmente tra cui Fraser che originariamente deriva dal francese "fraise", che significa fragola, Bruce che deriva da de Brus o il più ovvio cognome francese che non ha bisogno di spiegazioni.

Questo potrebbe essere rigettato in quanto collegato all'invasione normanna dell'Inghilterra. Tuttavia era nell'undicesimo secolo. Nel XIV secolo la Francia era in guerra con l'Inghilterra. Dal periodo della guerra anglo-francese del 1109 al 1113 tra la dinastia dei Capetingi, la monarchia francese e la casa di Normandia, la nobile famiglia proveniva dal Ducato di Normandia, i cui membri erano conti di Rouen, duchi di Normandia e re d'Inghilterra dopo la conquista normanna dell'Inghilterra nel 1066



[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

fino alla morte del re inglese Stefano nel 1154. Tuttavia, le guerre erano frequenti; la corona di Francia o parti di quella che oggi è la Francia viene rivendicata da quelli che erano ormai i re inglesi di prima linea. Al tempo dell'undicesima guerra, la guerra di Guyenne dal 1294 al 1303, la Scozia aveva bisogno di un alleato in conflitto con l'Inghilterra.

L'Auld Alliance

Nel 1295 la Scozia era un paese con un proprio re; tuttavia il re inglese, Edoardo I, voleva dire chi doveva essere il re di Scozia. Ciò avvenne quando la regina scozzese di sette anni, Margherita, la domestica di Norvegia, morì senza un erede al trono nel 1290 che Edoardo cercò di rivendicare. Gli scozzesi non hanno accettato quel tentativo di adesione, così per fermare Edward, hanno cercato aiuto da amici che erano anche in conflitto con lui. Così i due paesi, Scozia e Francia, decisero di resistere a Edward stipulando un trattato che affermava che se Edward avesse invaso la Scozia, i francesi avrebbero aiutato gli scozzesi e se Edward attraversasse il canale per combattere i francesi, gli scozzesi avrebbero attraversato lo scozzese / Confine inglese e attaccato Edward. Questo trattato è noto rispettivamente come 'Auld Alliance' (Ald Allyance) o 'Vieille Alliance', è stato firmato dai re scozzesi e francesi, John Balliol e Philippe IV nel 1295, da quando le due nazioni sono rimaste amiche fino ad oggi.

Tuttavia, questo trattato non era solo un'alleanza militare, ma divenne culturale e commerciale, come mostrerà in seguito un breve sguardo al linguaggio. Se qualcuno era, ad esempio, un importatore scozzese di vino, brandy o altri prodotti francesi che viveva in Francia, lui e la sua famiglia avevano la doppia nazionalità, cinquecento anni prima che si pensasse all'Unione europea e quasi settecento anni prima che accadesse. Lettere di naturalità furono rilasciate a scozzesi e francesi come parte del loro accordo. La parte dell'alleanza che originariamente garantiva la doppia cittadinanza in entrambi i paesi fu alla fine revocata dal governo francese nel 1903. I francesi dovettero perdere il diritto durante il 1560, quando dopo più di 250 anni i trattati formali tra Scozia e Francia furono ufficialmente conclusi dal Trattato di Edimburgo. Questo è stato messo in discussione, un punto sul quale tornerò un po' più tardi.

Un tempo era consuetudine per i re di Scozia andare in Francia in cerca di moglie, cosa che ritenevano rafforzasse l'amicizia tra la Scozia e la Francia. Nel 1517 una clausola del Trattato di Rouen prevedeva che fintanto che l'Auld Alliance tra Francia e Scozia fosse mantenuta, James V avrebbe dovuto avere una sposa reale francese. Rinnovò l'Auld Alliance e adempì il trattato sposando la figlia del re, Madeleine de France, con un magnifico matrimonio a Notre Dame de Paris il 1° gennaio 1537. Era stata a lungo colpita da una malattia di deperimento e morì subito dopo l'arrivo in Scozia nel luglio 1537. James sposò poi Marie de Guise, figlia di Claude, Duc de Guise, anche lei vedova di Louis II d'Orléans, Duc de Longueville, nel 1538. L'unione produsse due figli, ma morirono entrambi nel 1541, quindi la loro figlia, L'unica figlia legittima sopravvissuta di

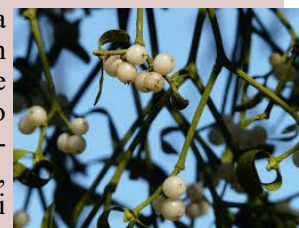
James, Mary, nacque nel 1542 a Linlithgow Palace. Mary Stuart sposò François, il figlio di Henri II. Quando François divenne re, divenne regina di Francia e Scozia. Ha vissuto in Francia, ha parlato francese fino a quando François è morto giovane, quindi è tornata in Scozia con sua madre, portando con sé così tanti francesi che la zona di Edimburgo dove vivevano divenne nota come "Piccola Francia", cosa che rimane fino ad oggi.

La nostra lingua

Altri nomi di luoghi provenivano dall'amicizia, Beaulieu vicino a Inverness, da "beau lieu" o posto bellissimo, Burdiehouse che significa "Casa di Bordeaux" a Edimburgo o Champfleurie vicino a Linlithgow, tutti a testimonianza del rapporto speciale con la Francia. Quando i francesi della Piccola Francia parlavano inglese, ne aggiunsero alcuni di loro che gli scozzesi si divertirono, così iniziarono a usarli anche loro. Nella lingua scozzese la parola "bonnie" significa carino, il francese "bonne", buono, condivide le origini. Il piatto nazionale "haggis" è in realtà la parola francese "hâché" che significa "tritato". La parola per un piatto o la piccola torta prodotta negli scozzesi "acquistata" deriva dalla parola francese "assiette" che significa piatto. Il "jigot" scozzese, un cosciotto di agnello, è il "gigot" francese. Un "tassie" è simile, "cup", entrambi significano "coppa". "Tartan" è "tertaine" sebbene il francese si riferisca al tipo di stoffa e alla trama stessa piuttosto che al motivo. "Douce": in Scozia significa mite o dolcezza, mentre in Francia si tende ora a significare morbido (di materiali) o basso (di suono, soprattutto di voce). "Fash / (se)", "arrabbiato, significa lo stesso in entrambe le lingue al presente - per infastidire / infastidire o infastidirsi. L'ortografia francese è semplicemente cambiata, in modo che la "s" sia indicata dal circonflesso "â". Un uomo che chiamiamo "Maister" è sia "Maître" che "Maitre" in Francia. Il nostro "Hogmanay" quasi venerato è "hoguinané", o "hoginané", derivato dal francese medio del XVI secolo "aguillanneuf" che significa un regalo fatto a Capodanno o la richiesta di un regalo di un bambino, che ora significa Capodanno. Ciò ha portato con sé un gesto popolare del Medioevo ogni Capodanno. In Francia era consuetudine augurare un felice anno nuovo a parenti e amici regalando loro un mazzetto di vischio, in francese "gui"; invece di dire "felice anno nuovo", hanno detto g Au mistletoe "poi si sono baciati sotto il vischio, da cui deriva la tradizione del bacio sotto il vischio.

Qualunque altra cosa fosse, l'Auld Alliance fu fondata sulla Scozia e sull'interesse della Francia a mantenere i piani di espansione inglese vedendoli invasi, sconfitti e conquistati. Sicuramente, l'intervento militare degli scozzesi ha procurato alla Francia una tregua preziosa, salvandola infine dalla dominazione inglese. Numerosi scozzesi rimasero in Francia; alcuni si unirono a Giovanna d'Arco nella sua sollevazione di Orleans, mentre altri formarono la Garde Écossais, guardia del corpo d'élite dei re francesi che li proteggeva in battaglia ed esisteva ancora fino al diciannovesimo secolo.

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

Molti mercenari alla fine si stabilirono in Francia, anche se allora come oggi si consideravano sempre scozzesi. L'Auld Alliance fu scossa dalla Riforma, così che il commercio tra la Scozia protestante e la Francia cattolica non fu più ritenuto fattibile. Tuttavia i registri indicano che i mercanti scozzesi andavano ancora a Bordeaux per riportare il loro amato claret fino al 1670. Anche dopo l'Unione dei parlamenti con l'Inghilterra nel 1707, il claret continuò ad essere contrabbandato in Scozia, evitando così le tasse. Gli scozzesi hanno confermato parte della loro affinità con la Francia brindando al "Re sull'acqua" con una goccia del miglior chiacchierato. Quindi, mentre sembra che la Riforma abbia ampiamente influenzato il commercio tra le due nazioni, l'unica eccezione era il chiacchierato di cui gli scozzesi apparentemente non potrebbero esistere senza. L'Alleanza ha sempre avuto anche tendenze culturali ed economiche. Numerosi scozzesi hanno studiato in università francesi come la Sorbona e Orléans, e la loro Università di Sant'Andrea fondata nel 1411, si è basata su questi modelli. Fino al XVI secolo la Scozia era il cliente più importante della Francia, mentre oggi la Francia è ancora il cliente principale della Scozia.

Ancora valido

Lo storico Dr Siobhan Talbott ha trascorso diversi anni a ricercare il trattato firmato nel 1295 e ha suggerito che non ci sono prove reali che sia mai stato formalmente annullato. Altri hanno suggerito che sia stato sciolto dal Trattato di Edimburgo nel 1560, come sottoprodotto della Riforma in Scozia, ma è convinto che non ci sia nulla nel trattato a sostegno di tale opinione. Anche tre fatti particolarmente salienti confermano la sua opinione. In primo luogo, Enrico IV ratificò nuovamente la naturalizzazione di tutti gli scozzesi nel 1599; in secondo luogo che i privilegi commerciali stabiliti continuarono anche dopo il 1707 e non sono mai stati effettivamente annullati, inoltre il terzo punto è che nel 1942 Charles de Gaulle fece un discorso a Edimburgo che descriveva l'Auld Alliance come un accordo attivo, sostenendo che era il "più antico del mondo". Ci sono storici che affermano che l'Auld Alliance sia esistita davvero, anche se senza formalizzazione, nella battaglia di Poitiers nel 1356, quando gli scozzesi combatterono al fianco di Charles Martel. Tuttavia, fu formalizzato nel 1295 e poi rinnovato nel corso dei secoli, includendo i termini del matrimonio tra Francesco II e Mary Stuart nel 1558 e conclusosi con il Trattato di Fontainebleau nel 1745. Il Trattato di Edimburgo del 1560 è considerato da alcuni la fine dell'Auld

Alliance che non può essere il caso, dal momento che Mary Stuart, il monarca regnante di Scozia all'epoca non lo ratificò, quindi non poteva porre fine all'Auld Alliance.

I sistemi legali ed educativi della Scozia devono ancora molto al suo precedente stretto rapporto con la Francia, a un certo punto anche l'influenza nordica che ha anche dato loro parte della loro lingua, sempre qualcosa di più di quanto si creda comunemente che sia "inglese" iniettato nel modo di essere scozzese. Gli scozzesi ricordano ancora le centinaia di anni di inimicizia con il loro vicino immediato e occasioni come l'insurrezione giacobina del 1745 quando il principe Charles Edward Stuart, noto come 'Bonnie Prince Charlie' o il 'giovane pretendente' guidò una ribellione che vide un esercito scozzese raggiungere l'estremo sud come Derby. Una "promessa" francese di invadere il sud per sostenere la causa scozzese non si è mai materializzata, i francesi hanno fallito nella loro fedeltà. Ciò, tuttavia, è consentito passare; le relazioni tra le due nazioni continuano discretamente, ma sempre presenti, come testimonia la crescita dei club Auld Alliance / Vieille Alliance in tutta la Francia. La Scozia è una nazione europea, non fa parte di una nozione idealizzata di "britannico" che significa essere una nazione soggiogata sotto un potere dominante, ma una comunità di nazioni con una connessione continentale lunga e consolidata.

C'è stato a lungo un grande amore per le cose nordiche, parte della loro eredità più antica e meno ricordata, che sta guidando delicatamente la Scozia verso il tentativo di riallinearsi all'interno del percorso nord atlantico / nordico / scandinavo dall'Islanda alla Finlandia fino alla Danimarca. Trasporta un forte senso di ricerca di una società più giusta costruita su linee socialdemocratiche, cosa che ora è diventata impossibile nel Regno Unito, guidando così la presentazione del primo ministro Sturgeon dell'approccio molto diverso del suo governo da quello di Westminster. In effetti, in termini di popolazione, la Scozia è solo una piccola città più piccola della Danimarca, il che rende, nella migliore delle ipotesi, tenue "troppo piccola" per avere successo nella sola UE. In Scozia, le opinioni stanno cambiando verso l'indipendenza, ciò che può aiutare ora sono le mani tese verso l'esterno dagli amici dell'UE, il nostro antico alleato ovviamente, per darci il benvenuto a casa nell'unione che scegliamo noi stessi, non quello che un parlamento straniero a Londra ci dice che dobbiamo avere. **Saor Alba.**

DA EUROPE UNITED

AICCRE: dal 1952 per l'Europa degli Enti locali

L'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), con sede in Roma, è l'unica associazione nazionale che raccoglie in modo unitario tutti i livelli degli enti territoriali.

Fondata nel 1952 da amministratori locali e rappresentanti della società civile in una fase storica, il secondo dopoguerra, nella quale l'idea dell'Europa unita assunse una forte significato di pace, di democrazia, di libertà, di movimento. Ispirandosi ai principi del Manifesto di Ventotene, l'intuizione originale dei nostri fondatori fu che l'Europa unita potesse esser edificata solo con un forte sostegno popolare, con il pieno coinvolgimento politico delle autonomie regionali e locali. Parallelamente, in una prospettiva di decentramento e di democrazia, le autonomie locali dovevano avere, all'interno dei propri Paesi, la maggiore autonomia possibile.

Ci limitiamo a ricordare che se possiamo eleggere democraticamente a suffragio universale il Parlamento europeo; se è nato il Comitato delle Regioni; se il Consiglio d'Europa ha un Congresso dei poteri locali; se esistono migliaia di gemellaggi tra comuni che hanno contribuito in concreto al processo di integrazione europea; se oggi le istituzioni europee tengono in considerazione la volontà degli enti locali: il merito è dei tanti amministratori locali che hanno aderito all'AICCRE e sono stata la forza per i nostri dirigenti per rivendicazioni e lotte.

la 'Carta di Firenze' presentata al Festival dell'economia civile

Noi cittadini, donne e uomini, liberi di spirito, impegnati nei campi più diversi del lavoro, della ricerca e dell'insegnamento, delle arti, dei mestieri e della creatività, della cooperazione - che amiamo l'Italia e ci sentiamo parte viva d'Europa - in questi mesi segnati dalla pandemia e dalla crisi ambientale, sentiamo l'urgenza di un cambio di rotta e di un impegno comune più incisivo, in difesa della salute, della scuola, del lavoro, dell'ambiente e del benessere collettivo. Per questo ci impegniamo a:

1 SOSTENERE il valore del lavoro e delle persone. Perché l'Economia Civile è uno sguardo sulla realtà economica che affonda le sue radici nella tradizione dell'Umanesimo civile e dell'Illuminismo italiani. Afferma la centralità della persona e il valore del lavoro come luogo di realizzazione delle più profonde aspirazioni umane. Rifiuta l'idea che si possano trattare le risorse umane al pari di quelle materiali e tecnologiche: l'uomo si realizza con il proprio ingegno, con il lavoro manuale e intellettuale e non può mai venire ridotto a mero fattore di produzione o ingranaggio di un sistema produttivo. Non può essere mortificato nelle sue aspirazioni di realizzazione professionale.

2 CREDERE nella biodiversità delle forme d'impresa. Perché l'Economia Civile si batte per affermare e garantire la pari dignità di ogni forma giuridica d'impresa operante nei mercati e la biodiversità delle forme d'impresa. L'impresa capitalistica non è l'unica, né l'esclusiva, né la naturale né la superiore forma d'impresa, anche se le imprese di capitali costituiscono numericamente la maggioranza della popolazione imprenditoriale, sia a livello nazionale che a livello mondiale. Molteplici vecchie e nuove forme di impresa cooperativa la affiancano nell'edificazione del bene comune. Senza imprese - e dunque senza mercato - non c'è né incivilimento né crescita né sviluppo. L'economia civile guarda pertanto con fiducia ed ottimismo ad una nuova tendenza di ibridazione (in una nuova ricchezza e pluralità di forme organizzative) che si affaccia dove sempre più imprese cercano di coniugare profitto ed impatto so-

ciale, creazione di valore economico, dignità e qualità del lavoro e sostenibilità ambientale.

3 PROMUOVERE la diversità e l'inclusione sociale. Perché negli ultimi anni, la corsa al ribasso sui diritti del lavoro e la concorrenza fiscale tra paesi per attirare insediamenti produttivi hanno portato con sé una crescita insostenibile dei livelli di disuguaglianza sociale ed economica tra le persone all'interno degli Stati, in grado di minacciare la coesione sociale e la tenuta stessa. Ma un mercato che voglia dirsi civile deve tendere a colmare divari economici e sociali, consentendo a tutti, e non solo ai più forti e più efficienti, di prendere parte al processo economico e finanziario attraverso l'attivazione di meccanismi di inclusione di uomini e donne e rigenerazione di chi si trova ai margini, attraverso la valorizzazione delle diversità come ricchezza sociale.

4 VALORIZZARE l'impresa come luogo di creatività e di benessere. Perché l'impresa civile (capace di coniugare creazione di valore economico e di senso, produttività e sostenibilità sociale ed ambientale) si fonda sulle relazioni tra persone e rappresenta in quanto tale uno dei principali e influenti luoghi di formazione del carattere e della personalità umana. Frutto di ispirazione e di creatività, di capacità di leggere i nuovi bisogni e i nuovi spazi di mercato, di nuove competenze, di buone relazioni con il contesto territoriale e con le comunità. È un'impresa esperta non solo in competenze tecniche ma anche in capacità relazionali, dove reciprocità, gratuità e fiducia fanno generare relazioni positive e un sovrappiù sia economico che sociale.

5 INVESTIRE nell'educazione e nella promozione umana. Perché, se è vero che è possibile massimizzare l'utilità anche in piena solitudine, per essere felici bisogna essere almeno in due (come ricordava Aristotele), perché la felicità richiede il riconoscimento di almeno un'altra persona. La vera determinante del benessere è legata alla produzione e al

[Segue alla successiva](#)

consumo di beni relazionali: tra questi, i più rilevanti sono l'amicizia, l'amore, la fiducia, l'impegno civile, i servizi alla persona. Quanto più un'economia avanza, tanto più la domanda di beni relazionali diventa strategica rispetto alla domanda di beni privati e di beni pubblici. Le relazioni di qualità sono la chiave del successo delle relazioni nei luoghi di lavoro e favoriscono la creazione di fiducia e di capitale sociale. Dono e reciprocità sono i fattori chiave che le costruiscono.

6 PROPORRE una nuova idea di salute e di benessere. Perché tutta la società deve farsi carico della salute delle persone e del loro benessere, non solo l'ente pubblico (o il mercato), perché i portatori di bisogni sono anche portatori di conoscenze e di risorse. Da questo deriva una triplice conseguenza. Primo: l'ente pubblico non è l'unico e esclusivo titolare del diritto-dovere di erogare servizi di welfare destinati ai propri cittadini e, specialmente, del potere di definire da solo i modi di soddisfacimento dei bisogni individuali. La Repubblica comprende lo Stato, non viceversa, come la nostra Carta Costituzionale esplicitamente riconosce. Secondo: gli enti del terzo settore e della società civile organizzata assumono un ruolo cruciale nell'individuazione dei bisogni e nella generazione di soluzioni e politiche. Terzo: per risolvere i problemi e muovere verso il bene comune il ruolo dei cittadini (stili di vita, voto col portafoglio nelle scelte di consumo e di risparmio, partecipazione alla vita delle organizzazioni sociali) è decisivo. La pandemia ha messo in luce la necessità di ripensare in maniera più collaborativa le relazioni tra società civile, mercato e Stato.

7 COLTIVARE il rispetto e la cura dell'ambiente. Perché oggi non è più pensabile occuparsi di povertà, di welfare o di salute senza occuparsi di ambiente e territorio. La ricchezza del nostro paese è

data dalla sua biodiversità naturale e dalla ricchezza di senso e varietà dei *genius loci* dei suoi territori che affondano le radici nelle nostre tradizioni e che rappresentano dei veri e propri vantaggi competitivi nell'economia globale. E la tutela dei luoghi (non solo meri spazi) non può prescindere dalla storia. La gravità delle crisi ambientali e sociali, le devastazioni del patrimonio naturale e artistico ma anche la banalità del male di tante decisioni riguardanti il territorio, incuria, mancanza di prevenzione, assenza di controlli, non curanza del rischio e della fragilità dei luoghi, violazione delle regole, richiedono una presa di posizione più forte. La terra non è solo strumento, fattore di produzione, piattaforma. Agisce e reagisce, cambia e si trasforma, a livello chimico, biochimico, geologico; reagisce all'uomo e alle sue azioni, talvolta si ribella con forza.

8 ATTIVARE energie giovani, innovazione e nuove economie. Perché per attivare i quattro fattori fondamentali del progresso civile e sociale (la persona capace di costruire relazioni, l'impresa civile, il valore generativo e la sussidiarietà circolare come chiave per la soluzione dei problemi economici e sociali) l'economia civile ha sperimentato in questi anni un processo che va oltre la pur importante enunciazione di principi. Un percorso fatto di momenti di formazione, d'incontro e d'investimento sui territori, di ricerca e studio delle buone pratiche che sono semi di speranza per il futuro, di costruzione di laboratori dove rendere presente e far interagire i tre ingredienti fondamentali per il progresso civile: energie giovani, innovazione, creazione di valore economico (socialmente ed ambientalmente sostenibile). È lungo questo percorso generativo e ricco di senso che l'Economia Civile chiama a raccolta tutte le persone di buona volontà che desiderano coinvolgersi per la realizzazione del Bene Comune.

“Il più autentico spirito europeo non è caratterizzato dal rinnegamento della dottrina biblica, sviluppatasi da radici sociali e assurta in seguito a verità assoluta, bensì da un continuo e tormentoso dubitare” **MAX HORKHEIMER**

**NOI SIAMO QUELLI
DELL'EUROPA**



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI
E DELLE REGIONI D'EUROPA

ISCRIVITI ALL'AICCRE

Quote associative anno 2020

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE il 19 dicembre 2019

Quota Soci titolari

COMUNI	quota fissa € 100	+	€ 0,02675	x	N° abitanti*
COMUNITA' MONTANE	quota fissa € 100	+	€ 0,00861	x	N° abitanti*
UNIONE DI COMUNI	quota fissa € 100	+	€ 0,00861	x	N° abitanti*
PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE			€ 0,01749	x	N° abitanti*
REGIONI			€ 0,01116	x	N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente all'AICCRE Nazionale indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione.

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

IMPORTANTISSIMO A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com -

petran@tiscali.it

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola
assessore comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano Can-
nito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimano

Assessore comune di Modugno

Collegio revisori

Presidente:

dott. Alfredo CAPO-
RIZZI

Componenti:

dott. Vitoncola Degri-
santis

Rag. Franco Ronca

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

Lo scorso 31 marzo scadeva il termine per inviare gli elaborati del concorso per n. 7 assegni di studio di euro 500,00 cadauno a studenti delle scuole medie inferiori e superiori indetto per il 14^a anno dalla Federazione regionale Aiccre Puglia, col patrocinio della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia.

Entro il termine sono pervenuti alcuni elaborati, ma altri non l'hanno potuto fare per l'improvvisa chiusura delle scuole causa Covid-19.

E' inutile richiamare il malvezzo, tutto italiano, di consegnare sempre all'ultimo minuto. La realtà, purtroppo, è questa.

Il concorso prosegue fino al termine del prossimo 15 OTTOBRE, cioè un mese dopo la riapertura delle scuole.

Gli elaborati, che, per esperienza passata, non sempre sono tradizionali temi, ma opere fotografiche, pittoriche, scultoree, sartoriali e cinematografiche, possono essere inviati anche durante questo periodo.

E' nostra intenzione portare a termine anche quest'anno, con tutte le difficoltà del caso, il concorso e consegnare gli assegni ai vincitori entro il prossimo autunno.

IL BANDO SUL SITO WWW.AICCREPUGLIA.EU (sezione borse di studio) o sui precedenti notiziari aiccrepuglia